

GIORGIO PEREGO

VITTORIO GALEONE “IVO”
A VENT’ANNI CONTRO I NAZIFASCISTI

2020

In questo saggio l'autore dà risalto a un coraggioso combattente per la libertà: Vittorio Galeone, gappista a Torino con Giovanni Pesce, poi combattente nella 4^a Divisione Piemonte, infine comandante dell'11^a brigata Matteotti, che operava nei comuni di Cernusco sul Naviglio, Pioltello, Bussero, Carugate, Pessano con Bornago.

La storia dell'avventura partigiana di Vittorio Galeone, protagonista della Resistenza dapprima in Piemonte e poi a Milano e in Martesana, è già stata pubblicata, a cura del sottoscritto, in un agile libretto del 1985 dal titolo "Ricordi partigiani". Qui ripropongo ai lettori il racconto di Vittorio Galeone con una modalità nuova, attraverso, cioè, una mia rivisitazione-rielaborazione, alternando le vicende narrate da Vittorio con approfondimenti storici e con i miei ricordi del lavoro e dell'amicizia che ci hanno uniti. L'ambizione che mi ha guidato nella stesura del presente testo è stata quella di riuscire a dare il dovuto risalto a un coraggioso combattente per la Libertà: Vittorio Galeone.

I

Vittorio Galeone l'ho conosciuto alla fine degli anni Settanta, quando, a ventiquattro anni, frequentavo la facoltà di Lettere all'Università Statale di Milano. Avevo saputo che Galeone era stato il comandante dell'11^a brigata Matteotti, che operava a Cernusco sul Naviglio, Pioltello, Bussero, Carugate, Pessano con Bornago. Era già vivo in me in quegli anni l'interesse per la Resistenza: leggevo testi di Storia, assistevo a proiezioni cinematografiche, m'immergevo nella narrativa - Fenoglio, Calvino, Pavese, Vittorini, Viganò... -, ma non mi bastavano le vicende nazionali o le storie frutto della rielaborazione artistica di registi e narratori. Forte era in me anche l'interesse a conoscere, a portare alla luce quanto quello straordinario periodo storico avesse inciso anche sul mio territorio: quanti partigiani e di quali formazioni avevano agito qui da noi? Quali azioni erano state compiute da tali formazioni? Quali avvenimenti resistenziali, insomma, avevano vissuto la mia città e la Martesana?

Forte era in me anche il desiderio di avere un rapporto diretto con i protagonisti, raccogliere le loro testimonianze, sentirli parlare e osservarli nella mimica, nelle espressioni del volto, degli occhi, nell'inflessione della voce (la concitazione e i silenzi, il non detto, che significa sempre qualcosa). Avevo iniziato una raccolta di testimonianze, a partire dagli ex partigiani garibaldini Giovanni Vanoli e Giuseppe Comi, che incontravo spesso alla Casa del Popolo della mia città, Cernusco sul Naviglio. La Casa del Popolo era un luogo sia di svago sia di fermenti ideali e politici. Vi aveva sede la sezione "Di Vittorio" del Partito Comunista Italiano, la sezione "Ho Ci Min" della federazione giovanile comunista, la "Cooperativa Edificatrice Cernuschese", il Cineclub "Cesare Zavattini", la sezione dell'Unione Italiana Sport Popolari-UISP e la redazione del periodico "il fontanile" (che da bollettino interno della sezione del Pci raggiunse la sua massima espansione nel 1989, quando divenne mensile anche di Cassina de' Pecchi, Bussero, Pioltello e Rodano).

Alla Casa del Popolo, gli anziani ex partigiani e i giovani, studenti e lavoratori delle principali fabbriche del paese, che allora davano lavoro a numerose maestranze, (la Garzanti, la Lorioli, la Rapisarda, la Lips-Vago, l'Arco-Falck ...) si incontravano e parlavano del passato e del presente politico. Il desiderio dei primi di raccontare il loro vissuto sociale e politico s'incontrava con la curiosità dei giovani, che volevano sapere, volevano che gli anziani raccontassero. E il filo rosso che univa la storia all'attualità era l'antifascismo. Quelle discussioni appassionavano, accendevano e infervoravano gli animi, fortificando la coscienza politica dei giovani, dandole radici profonde, facendoli sentire parte di una comunità politica che dava prospettiva a una lotta "antica" che, con metodi nuovi ma con identica fermezza, mirava al raggiungimento delle medesime finalità di libertà, democrazia, giustizia sociale.

Vittorio Galeone mi fu presentato un 25 aprile di quegli anni, perché lui, che abitava a Torino, veniva sempre a celebrare la Liberazione a Cernusco sul Naviglio, dove si era conclusa la sua avventura da partigiano. Alto, magro, occhi vivaci, loquace, si stabilì tra noi un'immediata simpatia. Da allora si fece sempre più intenso tra me e Vittorio un rapporto culturale e di amicizia. Ci incontravamo sempre più spesso; più volte il 25 aprile Vittorio si fermava a pranzo da me e mi raccontava, come un fiume in piena, quei suoi drammatici ed esaltanti anni giovanili da combattente contro i nazifascisti. Io, incuriosito e affascinato dalla sua narrazione, lo incalzavo con domande, richieste di spiegazioni e precisazioni, perché volevo capire le "radici" della sua scelta della lotta armata, capire qual era la vita "reale" delle formazioni partigiane, quali le asprezze, le dure necessità, le scelte anche dolorose che si dovevano compiere. Con domande anche insidiose, cercavo di fargli dire ciò che, nella drammaticità di una guerra che è stata anche civile, egli custodiva segretamente (perché dolorosamente e/o opportunamente indicibile).

Ho appreso, così, che il percorso partigiano di Vittorio Galeone era molto interessante, perché diverso da quello degli altri partigiani solo di pianura. Vittorio, infatti, aveva sperimentato diverse modalità di lotta, e quando giunse a Cernusco, nel gennaio del 1945, quale comandante dell'11^a brigata Matteotti, aveva ben altro alle spalle! Gli proposi di scrivere la sua storia e di pubblicarla. Io l'avrei aiutato nella stesura; un amico, piccolo editore locale, si sarebbe sobbarcato l'onere della stampa. Vittorio accettò, e dopo due anni di lavoro, nel 1985 usciva a Cernusco, per la Bine Editore, il suo libro *"Ricordi partigiani"*.

II

Mentre stavo lavorando al testo di Vittorio Galeone, veniva pubblicato, nel marzo dell'83, il libro del leggendario gappista Giovanni Pesce - Visone *"Il giorno della bomba"* (Ed. Mazzotta), raccolta di racconti di vita nel quale l'Autore cita anche il nostro Vittorio. Riporto l'episodio narrato da Pesce per diversi motivi d'interesse: perché è una testimonianza diretta dell'appartenenza di Vittorio Galeone al primo gruppo di gappisti (Gap, gruppo azione patriottica) di Torino, comandato da Giovanni Pesce; perché mostra l'interesse che in quegli anni - siamo nel 1975 - i giovani avevano per le tematiche resistenziali; perché ci rivela alcuni aspetti della personalità di Vittorio.

Dunque, Giovanni Pesce, nel capitolo XXVII, racconta del giorno della celebrazione del trentennale della Liberazione a Milano: formazione del corteo in Piazza Venezia, percorso verso il Duomo, comizi. Poi rituale cena in un ristorante milanese, con più di quaranta amici tra cui alcuni giovani che chiedevano agli ex partigiani di raccontargli qualche episodio resistenziale da loro vissuto (rimanendone, come disse una certa Silvia, commossa e fortemente colpita). Ma quei giovani, scrive Giovanni Pesce, ascoltavano quei racconti anche *"senza più quell'atteggiamento di discepoli"*; intendendo cioè dire che essi, politicizzati, si facevano delle domande su cos'era stata la Resistenza, sul suo esito, sul futuro della lotta. E, infatti, chiedono a Pesce *"se il 25 aprile non avrebbe potuto trasformarsi da insurrezione in rivoluzione"* e se *"pur non essendo rivoluzione, il 25 aprile non avrebbe potuto mettere più solide basi alla giustizia"*; gli chiedono: *"Se tu fossi giovane, oggi, come ti comporteresti?"*, e lui ribatte: *"Mi comporterei come mi sto comportando, perché non vi sono altre strade"*.

Domande e allusioni che colpiscono Pesce, che lo obbligano a sforzarsi di capire come pensano quei giovani. I protagonisti e la storiografia hanno dato da subito le risposte adeguate a quei quesiti, ma quelli erano gli anni di una pesante crisi socio-economica, della contestazione giovanile, degli estremismi di destra e di sinistra, delle stragi fasciste, della strategia della tensione, della "notte della Repubblica". Forte e diffuso era l'antifascismo militante (uno degli slogan più gridati nei cortei era: *"Fascisti, carogne, tornate nelle fogne"*). I giovani antifascisti parlavano allora di "Resistenza tradita", di una rivoluzione anche economica e sociale che non si era attuata; il loro antifascismo andava per esclusioni: la Democrazia Cristiana era un partito di regime, i moderati erano la palude che frenava un radicale rinnovamento, i partiti della sinistra storica e il sindacato si erano imborghesiti, corrotti. Solo gli antifascisti "puri e duri", come loro ritenevano di essere erano

i veri eredi della Resistenza. In un volantino del 1975, firmato “ORGANIZZAZIONE COMUNISTA LIBERTARIA”, “ciclostilato in proprio” a Milano, dal titolo “È LA LOTTA OPERAIA CHE STRONCA IL FASCISMO” si scriveva:

SVILUPPIAMO LE LOTTE PROLETARIE CONTRO IL FASCISMO BRACCIO ARMATO DELLA BORGHESIA

Gli esponenti dei partiti parlamentari si sono prodigati come al solito in generiche affermazioni antifasciste. Dal canto loro i riformisti si sono limitati a lanciare una petizione. Dopo trent’anni dalla “liberazione” ottenuta col sangue e la lotta di centinaia di proletari, siedono nel parlamento borghese i fascisti, finanziati con quattro miliardi all’anno presi con le tasse sul salario (...)

IL FASCISMO SI COMBATTE CON LA LOTTA DI CLASSE

Sono i padroni che finanziano, armano, proteggono e usano i fascisti contro le lotte e le organizzazioni operaie. È solo legando le lotte rivendicative in fabbrica alla lotta politica che si stronca il fascismo, in quanto il fascismo è il braccio armato della borghesia.

CONTRO IL FASCISMO LOTTA DI CLASSE CONTRO LA VIOLENZA DELLA BORGHESIA VIOLENZA PROLETARIA CONTRO LE SQUADRACCE ANTIFASCISMO MILITANTE

E così, di esclusione in esclusione, di estremismo in estremismo, alcuni gruppi sfociarono negli anni bui del terrorismo brigatista, confondendo terrorismo con rivoluzione. Quell’antifascismo tutto politico, estremista, lasciava però del tutto inesplorato il campo di un profondo rinnovamento culturale che incidesse sulla coscienza civica degli italiani, rafforzandone la moralità e i valori della responsabilità individuale e collettiva. Anche a Cernusco sul Naviglio nel 1975 si era costituito un “Comitato Unitario Antifascista”, cui avevano aderito il Pci, il Psi, la Dc e il Gruppo Terzo Mondo. Numerose erano le iniziative da esso organizzate, che andavano dai dibattiti, alle proiezioni cinematografiche, alle mostre, agli spettacoli teatrali e canori.

Ma torniamo alla richiesta fatta agli ex partigiani di raccontare le loro avventure. Dapprima raccontano Roberto Zanè e lo scultore Andrea Cascella (a Cernusco è opera sua il monumento dedicato ai martiri di Marzabotto collocato presso la prima rotonda di via Cavour). Poi tocca a Vittorio Galeone, perché quei ragazzi gli chiedono “*di dire come era riuscito a portare a termine la sua azione quella volta che, a Torino, aveva sparato, da solo, contro un gruppo di fascisti*”. “*Vittorio - scrive Pesce - non è il tipo che si confonde, ha la parola pronta e non è certo in imbarazzo quando deve parlare a un gruppo di persone*”. Così Galeone raccontò la sua storia, “*di quella volta che aveva dovuto scegliere tra la fuga disperata davanti a un gruppo di fascisti oppure lo scontro: aveva scelto di combattere, di sparare e poi di ritirarsi, non di fuggire. Qualcuno gli chiese come aveva fatto a prendere una simile decisione, e lui molto semplicemente rispose: “Avevo un’arma in pugno, un’arma che potevo usare, e l’ho usata. Perché fuggire?”*”.

Vittorio Galeone fu, dunque, tra i primi gappisti di Torino con Giovanni Pesce. Nel 1943, Vittorio aveva ventun anni, essendo nato il 3 settembre 1922 a Diso, in provincia di Lecce. Il padre era morto quando lui aveva sei anni. Vittorio aveva due fratelli e una sorella; la madre, sola, lontana dalla famiglia (che viveva a Bassano del Grappa) sistemò i figli come meglio poté. Nel 1933 Vittorio entrò in collegio e ne uscì dopo sette anni (febbraio 1940, a diciassette anni) per raggiungere la madre, che si era trasferita a Torino. Nel capoluogo piemontese trovò lavoro

dapprima come calzolaio in una stivaleria, poi alla “Carrozzeria Pinin Farina”. Tra le maestranze vi erano degli operai antifascisti ai quali Vittorio si avvicinò, così egli ne scrive:

Alla stivaleria vi erano un operaio sui quarant’anni e un vecchietto simpaticissimo, anch’egli antifascista e, come seppi in seguito, comunista. Io le mie idee me le ero già fatte da solo. Avevo letto tutto ciò che mi era capitato tra le mani: autori, ad esempio, quali Tolstoj, Dostoevskij, Victor Hugo. Quello che avevo letto e le vicissitudini della mia vita mi avevano portato ad essere antifascista.

Alla “Pinin Farina” venni a contatto con un operaio che si diceva fosse un sovversivo. Si chiamava Berra, e faceva il battilastra. Chiacchieravo molto con lui; andavo anche a casa sua. Mi spiegava cosa volessero dire Repubblica, Monarchia, Liberale... Una volta ricordo che mi disse: “Ora ti spiego cos’è il socialismo e il comunismo”. Gli dissi che non mi interessava; io credevo a quello che diceva la propaganda fascista a proposito di quei termini: socialisti e comunisti erano dei senza Dio, senza patria, assassini. “Senti”, gli dissi, “Ora vorrei spiegarti come la penso io: suolo, sottosuolo, cielo, mare, montagne, fabbriche, insomma tutto ciò che esiste è proprietà di tutti e a tutti gli uomini deve essere data la possibilità di vivere in libertà e dignità. Lui mi lasciò parlare e quando smisi mi chiese se fossi convinto di quello che avevo detto. Gli risposi che era il mio ideale e avrei sacrificato qualunque cosa ad esso. Mi diede la mano e mi disse: “Compagno, tu, in poche parole mi hai parlato del comunismo. Sei un comunista”. Rimasi penseroso; mi accorsi che le mie idee erano l’essenza del comunismo. Berra mi diede dei libri da leggere: “La madre”, di Gorkij, “Il tallone di ferro”, di Jack London e altri che ora non ricordo. Mi fece anche conoscere altri compagni.

Nel gennaio 1942 Vittorio Galeone venne chiamato alle armi e inviato a Voghera al 13° Reggimento Cavalleggeri del Monferrato. Frequentò diversi corsi: per autista, per motorista, per aggiustatore e montatore. In seguito, fu trasferito a Pinerolo per l’addestramento e l’invio al fronte, ma essendo decisamente contrario a partecipare alla guerra fascista, fece di tutto per evitarla. Il suo comportamento fu talmente provocatorio da subire una condanna dal Tribunale Straordinario di Guerra, per insubordinazione e ingiurie varie, di dieci mesi di reclusione. Il 19 marzo 1943, in seguito a deperimento organico, tornava a casa con una licenza di convalescenza di sei mesi. Dopo la caduta del fascismo, il 26 luglio partecipò alla grande manifestazione di esultanza di Torino e dopo l’8 settembre, prima di entrare nei Gap, si aggregò ai partigiani comunisti di “Stella Rossa”, un’organizzazione di estrema sinistra, attiva in Piemonte, soprattutto a Torino, dove era riuscita a radicarsi nelle maggiori fabbriche della città, in particolar modo alla Fiat, alla Lancia e alla Spa. Alla testa del movimento erano per lo più lavoratori che in gioventù avevano militato su posizioni bordighiste. “Stella Rossa”, in polemica con la linea adottata dal Pci, criticava la politica di unità nazionale, che si spingeva fino a includere, oltre agli esponenti democratico-borghesi e gli intellettuali progressisti, le forze cattoliche moderate e perfino i monarchici, che molti lavoratori ritenevano corresponsabili del fascismo e della catastrofe nazionale, quindi del tutto inaffidabili come compagni di lotta. Il compito del proletariato, secondo questi comunisti “integralisti” non si esauriva con la sconfitta del fascismo, ma doveva continuare fino alla definitiva distruzione del capitalismo che lo aveva generato. All’inizio, nel movimento di “Stella Rossa”, che aveva aderito alla guerra di liberazione, è plausibile, dunque, che fosse presente una componente attesista, nel senso di tendere a conservare la forza della classe operaia per utilizzarla nella battaglia finale contro il capitalismo; componente attesista della quale ci dà testimonianza anche Vittorio Galeone, che scrive: *“Prendevo dei giornali e li portavo a degli operai delle fabbriche. Capii che quei compagni erano degli attendisti, cioè che non volevano affrontare il nazifascista con le armi, ma attendevano la fine della guerra. Così mi staccai”*.

III

Vittorio Galeone voleva combattere, e così un compagno lo presentò a Romano Bessone (Barca), che era il commissario politico dei Gap di Torino. Questi, dopo aver indagato su Galeone, lo presentò al comandante militare “Ivaldi”, che Vittorio seppe solo a guerra finita trattarsi del famoso “Visone”, cioè Giovanni Pesce. Ricordiamo che i Gap erano un’organizzazione d’élite, di ardimentosi, divisi in gruppi di tre-quattro uomini che vivevano isolati in una clandestinità assoluta: eliminavano capi fascisti e ufficiali tedeschi e sabotavano i gangli vitali della macchina da guerra hitleriana. Come ha scritto Giovanni Pesce: *“I giovani gappisti erano spesso soldati di leva fuggiti dopo l’8 settembre, oppure ragazzi le cui famiglie erano state duramente provate dal regime fascista e dalla guerra. Ragazzi soprattutto che avevano lavorato e lavoravano nelle fabbriche e che, nonostante la giovane età, soffrivano forse più di altri per l’assenza di una vita che valesse la pena di essere vissuta”*.

La permanenza di Vittorio nei Gap fu di breve durata; infatti, qualche tempo dopo aver eliminato, assieme a un suo anziano compagno di lavoro di nome Francesco, una spia fascista, fu avvicinato da due individui che insistevano con lui perché li aiutasse ad arruolarsi nelle formazioni partigiane. In realtà erano due spie che gli prepararono una trappola, così Vittorio cadde nelle mani della polizia fascista. Arrestato il 21 febbraio 1944 con un fascio di stampati di propaganda del Pci (per fortuna non aveva con sé la pistola) venne rinchiuso nelle carceri “Le Nuove”, dove rimase sei mesi, accusato dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato di possesso di manifestini antifascisti e di svolgimento di propaganda antifascista. Di quei mesi di carcere, Vittorio scrive:

Nella mia cella, un giorno, mi misero un nuovo compagno: Erasmo Tosi, amico di famiglia di Corrado Bonfantini. Nel carcere era stato fondato un Comitato di Liberazione Nazionale. Il comandante del carcere, Dottola, collaborava con noi e mise noi politici all’ufficio matricola o in biblioteca. Io ero addetto alla pulizia del suo ufficio; avevo, così, la possibilità di girare indisturbato per i bracci del carcere e parlavo con i detenuti partigiani. Vedevo chi aveva bisogno di qualcosa e potei scegliere i più in gamba. Infatti, ero il comandante della Squadra Volante, poiché si ipotizzava una fuga in massa dal carcere.

In carcere assistetti a diversi casi, ma uno in particolare voglio narrare. Tutti i giorni, come al solito, andavo davanti all’ufficio matricola per vedere se tra i nuovi venuti vi fossero dei partigiani. Davanti all’ufficio matricola vi era una stanza dove gli agenti o i fascisti portavano i prigionieri, li consegnavano e se ne andavano. Ne vidi uno che si teneva i pantaloni in mano scostandoseli dalla pancia. Gli chiesi il perché e lui mi raccontò: “Sono il nipote dell’ex deputato socialista Filippo Amedeo. I fascisti hanno saputo che mio zio è rientrato in Italia dalla Francia e così mi hanno arrestato e portato al castello di Moncalieri, dove mi hanno interrogato. Mi chiedevano dove fosse nascosto, e quando risposi che non ne sapevo niente mi stesero per terra: due mi tenevano i piedi e due la faccia; uno mi denudò la pancia, ci mise della benzina e diede fuoco. Ora sono tutto piagato.

Liberato il 21 agosto 1944, Vittorio Galeone venne assegnato al Genio di Tortona, ma nel tragitto riuscì a fuggire con un amico e a raggiungere le formazioni partigiane della montagna. Così, Vittorio, esprimeva la gioia per la ritrovata libertà: *“Camminavamo allontanandoci dal posto. Si faceva buio. Di tanto in tanto borbottavo ed ero tutto allegro; mi dicevo. “Libero! Sono libero! E ho una pistola in mano. Lo giuro, farò tutto il possibile per non farmi riprendere. Ora sono di nuovo in combattimento, guai a chi mi capiterà sotto”*. Avevo perso sei mesi, sei mesi passati in carcere”. Raggiunta, in treno, Ciriè, Vittorio e l’amico proseguirono a piedi per Balangero; intercettati dai partigiani, vennero portati a Pesci Vivi, località sopra Corio Canavese. Al comandante della polizia partigiana, Vittorio racconta le sue vicissitudini e la volontà di aggregarsi alle formazioni della montagna; gli consegna i biglietti (segretamente custoditi nelle scarpe, tra

fodera e tomaia) che aveva ricevuto in carcere da alcuni partigiani: il comandante conosceva chi li aveva scritti, e due giorni dopo, Vittorio e l'amico entravano a far parte della 4ª divisione Garibaldi. Dopo l'incontro con Mario Battistini (Papà Andrea), commissario politico della divisione, Vittorio e l'amico venivano assegnati alla 77ª brigata "Titala": Vittorio Galeone col nome di battaglia di "Brusky" (soprannome col quale lo chiamava, quand'era in carcere, un compagno di cella che era stato in Russia), l'amico con quello di "Toro". Il comandante della brigata, caduto in combattimento, era appena stato sostituito con Luigi Pescara (Gatto), mentre il commissario politico si chiamava "Romagna". La 77ª era formata, tra partigiani di montagna e di fondovalle (la squadra di Sergio), da un centinaio di uomini. La 4ª "Divisione Piemonte" operava in quella regione, il Canavese, che si estende tra la Serra d'Ivrea, il Po, la Stura di Lanzo e le Alpi Graie; un territorio formato in gran parte da colline moreniche, con un'area pianeggiante a sud, i cui centri più importanti sono Ivrea, Borgofranco d'Ivrea, Courgnè, Rivarolo Canavese. Alla fine della guerra, il comandante della 77ª brigata fu sempre "Gatto", il commissario politico Renato Bazzarone (Bill) e il capo di stato maggiore Ugo Pecchioli (importante dirigente del Pci e parlamentare per più legislature). Le squadre di montagna occupavano posti strategici e fungevano da retrovia logistica; quelle di fondovalle dovevano compiere rapide puntate di sabotaggio e attacco alle colonne militari in transito. Nel settembre 1944, anche la 77ª brigata si trovò a essere duramente impegnata contro un rastrellamento nazifascista. Seguiamo il racconto che ne fa Vittorio Galeone:

In quel momento la 77ª brigata Garibaldi si trovava di fronte a Pian d'Audi: di sotto scorreva il torrente Malone. Dopo una decina di giorni di calma venne effettuato da parte dei nazifascisti un gran rastrellamento. Sopra di noi, più in alto, avevamo un cannone, comandato da un maggiore; sparava tutto il giorno e teneva a bada le truppe assaltrici. La battaglia si protrasse per circa quattro giorni. Per non essere accerchiati, all'imbrunire venne dato l'ordine di sgombrare la zona. Tutta la brigata in fila indiana, con una guida in testa, si incamminò verso la vetta. Avevamo portato via tutto quello che si poteva; la rimanenza fu interrata, conservata e distribuita ai pochi montanari. Avevamo anche caricato due muli. Ci incamminammo lungo un sentiero di montagna: vi era un buio pesto, non si vedeva al di là del proprio naso; io, che la notte precedente ero stato colpito da una intossicazione, avevo diarrea e vomito e stavo male, molto male. Andai in testa alla fila, mi spostai ai margini del sentiero raccomandando a tutti di non staccarsi dal gruppo, perché altrimenti si sarebbero persi; quando la fila finiva correvo avanti e rifacevo l'operazione. Arrivammo a Pian Fresaroli; lì vi erano delle baite e tutti andarono a riposare nelle stalle, stanchi morti. Io avevo paura di qualche sorpresa da parte dei fascisti e così andai una cinquantina di metri più in basso. Riparatommi dietro un macigno mi coprii con una coperta e aspettai l'alba.

Durante la notte sentii e vidi delle persone che si avvicinavano alle baite. Imbracciai il moschetto ed intimai loro di farsi riconoscere: era Papà Andrea con altri uomini, che avevano lasciato la zona all'ultimo momento. Dietro di loro c'era ancora un gruppo di partigiani della 18ª brigata, che faceva da retroguardia. Al mattino ci rimettemmo in marcia. Il mulattiere mi disse che i muli erano troppo carichi e che non ce l'avrebbero fatta. Allora feci scaricare delle cassette di munizioni, radunai gli uomini e gli dissi di prendere un pacchetto di munizioni a testa (pesava alcuni chili), ma uno di loro uscì dalla fila e mi disse. "Io non prendo niente". A quelle parole estrassi la pistola e gliela puntai intimandogli di prendere il pacchetto. Prese il pacchetto, e così fecero anche gli altri. Avanzò una cassetta quasi piena (pesava tantissimo): me la caricai in spalla e riprendemmo la marcia. Stavo male e ogni tanto mi fermavo e vomitavo. Raggiungemmo così altre stalle e altre baite, dove passammo la notte. All'imbrunire del terzo giorno arrivammo a Chialamberto. Avevamo attraversato montagne alte duemila metri. Quella notte, a Chialamberto, dormii su un vero letto: non ero più abituato e dormii male. Erano giorni difficili: i rastrellamenti si

erano intensificati, avevamo poche armi e quelle poche le avevamo prese al nemico in combattimento: combattimenti di dieci contro cento, e ben armati. Avevamo dalla nostra parte un solo fattore, la sorpresa, e nei combattimenti lasciammo diversi caduti. Gli Alleati, che promettevano lanci di armi, alle formazioni garibaldine non lanciavano mai niente perché erano comuniste. Qualche lancio lo fecero solo negli ultimi mesi. I comandanti ci dissero che chi voleva andare in Francia poteva farlo, e tanti partigiani disarmati ci andarono (anche mio fratello ci andò e ci rimase fino alla fine della guerra).

Il giorno dopo, con una trentina di uomini, tornammo indietro. Ci guidava il comandante Gatto: attraversammo le montagne e arrivammo, dopo alcuni giorni, sulle vecchie postazioni. Era di mattina, una mattina nebbiosa, di quelle in cui non si vedeva niente. Noi eravamo in cresta e nella costa un altro distaccamento, credo della 18^a brigata, si scontrò con un gruppo di fascisti che stavano obbligando dei civili a trasportare le cassette di munizioni del nostro cannone. Ci fu uno scontro e quattro fascisti furono uccisi; gli altri scapparono, il comandante fu ferito. Noi ci fermammo in una borgata deserta dove trovammo la farina che noi stessi avevamo nascosta in precedenza, durante la ritirata: la impastammo con acqua, accendemmo il forno e facemmo del pane, senza sale e senza lievito. Una volta cotto quell'impasto, mangiammo. Eravamo affamati: per noi era molto buono. Passammo la notte nel forno, per terra. Alla mattina ci portammo più in basso e ci piazzammo a gruppi di quattro-cinque uomini. Avevamo fatto delle postazioni distanti fra loro. Io, Tonino, Padova e altri due eravamo nella postazione più in basso. Di fronte a noi, dall'altra parte della vallata, vi era Pian d'Audi, occupato da circa duecento tra fascisti e tedeschi. Un gruppo di partigiani (credo della 18^a brigata) li attaccò sparando e lanciando bombe a mano. Noi, dalla nostra postazione, vedevamo i fascisti rotolare e scappare in basso verso il torrente Malone, e sebbene fossimo lontani gli sparavamo. Giunsero due partigiani che avevano un brent (fucile mitragliatore) e numerosi caricatori. Gli chiesi dove stessero andando; mi risposero che andavano in basso ad aspettare i fascisti che scappavano lungo il torrente; difatti dopo circa un quarto d'ora, sentii il fucile mitragliatore che cantava. Tornarono con un prigioniero, lo osservai: era un fascista di una certa età e aveva sui bordi delle maniche un nastrino rosso, segno dei partecipanti alla marcia su Roma. Ci disse di ritirarci in fretta che tra poco sarebbero arrivati a Pian d'Audi i rinforzi con i carri armati e le autoblindo. I due partigiani e il prigioniero se ne andarono; seppi poi che il prigioniero venne fucilato. Nella nostra postazione vi era calma, ma avevamo una gran fame. Dissi agli altri di aspettarmi.

- Vado in basso, in quella casa - gli dissi indicando il fondovalle - a vedere se trovo qualcosa da mangiare. Andai un centinaio di metri più in basso. Giunto alla casa vidi una ragazza alla quale chiesi se avesse qualcosa da darmi da mangiare. Mi diede della polenta e mi rimisi in cammino per tornare alla postazione. Ma in un attimo scoppiò l'inferno. A Pian d'Audi erano arrivati i nazifascisti di rinforzo con carri armati e autoblindo. Sparavano con il cannoncino del carro armato, con mitragliatrici da 20 mm. E con i mortai; sventagliavano tutta la montagna dall'alto al basso. Sentivo sopra di me come un fruscio di piante e poi le detonazioni (erano colpi di mortaio); quel rumore, quegli scoppi, erano terrorizzanti. Appena sentivo il rumore mi buttavo per terra e subito faceva seguito lo scoppio. Raggiunsi la postazione, ma gli uomini non c'erano più. Corsi per raggiungere i miei compagni. Stavo attraversando un prato quando vidi in distanza un partigiano vicino a una casa che mi faceva dei segni; sentii intanto: "Signor tenente, un uomo è rimasto indietro". Signor tenente! Noi tenenti non ne avevamo, c'erano solo comandanti di distaccamento, di brigata ecc. Questi, pensai, sono fascisti. Guardai in basso e vidi spuntare fuori tre fascisti. Mi videro. Avevo il moschetto con la sicura e la canna del fucile in mano: l'adoperavo come un bastone

ed ero allo scoperto. Un fascista gridò “Bandito fermati! Bandito fermati!”. Mi dissi: “Morire così, senza difendermi, senza combattere?”. Gridai: “Porco! Porco!”, e nel frattempo, preso dalla disperazione, battevo in terra il calcio del fucile aspettando le raffiche di mitra che mi avrebbero ucciso. Ma le raffiche non arrivarono. I fascisti, alla mia strana reazione ebbero un attimo di esitazione, e fu la mia salvezza. Vidi a poca distanza da me un masso e di colpo mi gettai dietro; sentii altre raffiche, cercai un altro riparo, feci un’altra corsa, tra le zolle di terra che saltavano per aria. Poi mi accorsi che avevo un pezzo di polenta in mano e che lo portavo alla bocca e lo mordevo. Mi diedi dell’incosciente. Finalmente raggiunsi il bosco, ero al riparo. Sentivo sopra la mia testa il sibilo dei proiettili della venti millimetri. I proiettili traccianti tendevano un filo luminoso sopra la mia testa, tra gli alberi. Correvo tra le piante. Avevo notato sulla cresta della montagna i partigiani che si ritiravano. Accidenti - dissi - chissà se riuscirò a raggiungerli -. Vidi davanti a me, e lo riconobbi, Padova. Lo raggiunsi in fretta anche perché si era fermato.

- Brusky - mi disse - non ce la faccio più. Sono stremato, ho i piedi tutti piagati, mi fermo.

- Ma Padova, se non andiamo via in fretta arrivano i fascisti!

- Non mi importa - rispose.

- Mettiti dietro quel masso - gli dissi allora - e appostati bene. Abbiamo le armi e le munizioni, e quando arriveranno ci difenderemo fino all’ultimo. Forse ce la faremo; arriverà la notte e loro dovranno andarsene. O ci salviamo tutt’e due o creperemo insieme, da solo non ti lascio.

Si alzò e disse - Brusky, cercherò di camminare.

- Stammi vicino, ti aiuto io.

Dopo circa mezz’oretta trovammo Tonino e poi anche Gatto, il comandante, che ci cercavano. Trovammo una cascina, bussammo, ci fecero entrare: capirono e ci diedero del latte con polenta. Finito di mangiare, una ragazza ci accompagnò per un sentiero e ci disse che poco più in basso c’era una baita, dove potevamo passare la notte. Vi era un buio pesto; cercammo la baita, ma non la trovammo. Quando avevamo perso ogni speranza di trovarla e pensavamo di dormire sotto a una pianta, vidi un’ombra più cupa: era lei, la baita. Entrammo, stendemmo le coperte per terra e dormimmo con i fucili imbracciati. Alla mattina si decise dove andare: se attraversare la montagna o scendere a valle. Scendemmo a valle e ci dirigemmo a Feletto, dove, sulla riva del torrente Orco, in un bosco c’era la squadra di fondovalle della 77^a brigata, la squadra di Sergio. Percorremmo oltre venti chilometri a piedi attraverso i campi, dormimmo una notte in un fienile e mangiammo ciò che trovavamo nei cascinali e che i contadini ci offrivano. Raggiunta la squadra di Sergio, vi era in un bosco una grande tenda, dove si poteva dormire; ci lavammo in un canale e facemmo bollire i vestiti perché erano pieni di pidocchi.

IV

A Cernusco sul Naviglio e in Martesana, Vittorio Galeone era conosciuto col nome di battaglia di “Ivo”, ma Vittorio ha avuto diversi altri nomi di battaglia: Brusky, ad esempio, come abbiamo già visto. Ed è proprio con questo nome che inizia il suo testo memorialistico, del quale riportiamo la prima riga: *Brusky, Brusky! Corri, corri! Arrivano!* Vittorio racconta un’ardimentosa azione partigiana avvenuta il 4 ottobre 1944 sulla strada Rivarolo-Torino nei pressi di Bosconero. Qualche anno fa, dopo la dipartita di Vittorio, rileggendo la monumentale “*Storia del Partito Comunista Italiano*”, di Paolo Spriano, ho avuto un tuffo al cuore. Infatti, nel volume dedicato alla Resistenza mi è balzato agli occhi il nome di “Brisckij” in una relazione di fatti d’armi riportata dall’Autore. Con grande emozione ho immediatamente confrontato il racconto di Vittorio con quello della relazione: tutto corrispondeva, l’azione era la medesima e, fosse “Brusky” o “Brisckij”, sempre del

nostro Vittorio si trattava! Vittorio Galeone non sapeva di essere stato menzionato dall'illustre storico, perché non me ne aveva mai parlato. A onore di Vittorio e della sua formazione partigiana, faccio notare che Paolo Spriano ha riportato quella relazione quale esempio dell'efficienza bellica delle formazioni partigiane nell'autunno del 1944 in Piemonte. Scrive, infatti, lo storico del Pci: *Ma più che le occupazioni contano, a mostrare la efficienza bellica delle formazioni, i colpi, le imboscate, gli interventi combinati tra un comando e l'altro, tra una brigata di manovra e un distaccamento, le puntate lungo le strade che si avvicinano alle grandi città, che sono come un preannuncio di lotta insurrezionale. Tra tutte vediamo il rapporto steso dal comandante della 77^a (4^a divisione). È lo stile di innumerevoli relazioni dove la concitazione del fatto d'armi appena conclusosi, l'emozione delle perdite subite, traspaiono dietro la "obiettività" del rapporto:*

Il giorno 3/10/44 questo Comando in pieno accordo con la brigata di manovra si stabiliva per un'imboscata. La sera del 3/10 partivano i garibaldini Antonio [Tonino], Padova, Brisckij e si portavano sullo stradone Rivarolo-Torino nei pressi di Bosconero, preparavano nella notte tre mine nella strada. Il mattino li raggiungevano per compiere l'imboscata i garibaldini Mondo, Caramba, Torpedine, Siluro, Torino, Ligere, Tigre, Pavia, Corrado, Napoli, comandati da Sergio, che in accordanza con Dore coordinavano la postazione delle armi. Alle ore 9, arrivata la colonna tedesca, i garibaldini Antonio, Padova, Brisckij, facevano brillare le mine e poi veniva iniziata l'azione di fuoco in cui veniva ucciso un tenente colonnello tedesco e gli venivano presi tutti i documenti (questi sono in consegna al comandante Moro). Sono inoltre stati uccisi altri 12 tedeschi tra i quali altri ufficiali e molti feriti, dei quali non si poté accertare il numero. In questa azione tutti i garibaldini si sono distinti per valore combattivo. In particolare, si è distinto Caramba. Nell'azione rimaneva mortalmente ferito da una scheggia il garibaldino Antonio che dopo tre ore moriva. In tale azione ho perso uno dei migliori garibaldini (e compagno) che con tanta passione organizzava e preparava le mine, e le metteva in postazione¹.

La relazione è firmata dal comandante "Gatto". Ecco, ora, lo stesso episodio narrato, in modo commovente e umanissimo, da Vittorio Galeone:

- Brusky, Brusky! Corri, corri! Arrivano!

- Vengo, vengo! Ho sentito! Arrivano da Feletto.

Era Tonino [Antonio] che mi chiamava, accovacciato in mezzo al campo di granoturco, con il suo filo di ferro in mano collegato al detonatore a strappo della mina interrata sul ciglio della strada. Sul ciglio della strada vi erano tre mine collegate ad un filo di ferro lungo circa quaranta metri. Dalla strada al campo di granoturco vi erano venti metri di prato libero, creato appositamente dai nazifascisti per avere visibilità contro le imboscate. Noi ne stavamo compiendo una. Tonino era alla mia destra e Padova alla sinistra. Dietro di noi, al di là di un canale, una quarantina di partigiani. Appartenevano a due squadre che operavano in fondovalle, una della 77^a brigata Garibaldi e una del Moro, il comandante della squadra garibaldina di un'altra brigata. Io mi ero spostato per avvertire gli uomini di non aprire subito il fuoco, ma di aspettare una trentina di secondi dopo il brillamento delle tre mine. Di corsa, in mezzo al granoturco, cercai il mio filo, ma non lo trovai e gridai: "Padova, tira, tira appena si fa sotto la prima macchina!". Le macchine erano due, seguite da un camion carico di tedeschi, guastatori provenienti dal castello di Agliè. La notte tra il 3 e il 4 ottobre 1944 eravamo partiti da Cuceglio in cinque: Tonino, Padova, Bosco, io e

¹ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VIII, parte seconda, Torino, Einaudi, pp. 458-459, distribuito con il quotidiano "l'Unità".

Attilio Mazzon (che cadde il 27 ottobre '44, non ancora diciottenne). Arrivammo sul posto: avevamo del filo di ferro arrotolato ad un bastone per fare più in fretta a srotolarlo sul prato. Tonino ci portò in una cascina e, dal proprietario, che lui conosceva, si fece dare una carriola, un piccone e una pala. Ci recammo sul posto. Sul ciglio della strada togliemmo delle zolle di terra e facemmo le tre buche. Interrammo le mine e rimettemmo terra e zolle con l'erba in modo che non si vedesse nulla. Stendemmo i fili di ferro sul prato: un capo allacciato a degli alberelli e l'altro capo in mezzo al granoturco attorcigliato ad una pianta. Terminato, con carriola, piccone e pala tornammo alla cascina per passare la notte. Strada facendo, Padova, Tonino ed io (che a ventidue anni eravamo gli anziani del gruppo) ci mettemmo a chiacchierare. Tonino disse: "Di', Brusky, se domani ci sarà un morto tra noi, è meglio che sia Padova". "Perché Padova?", gli chiesi.

"Perché se c'è un aldilà, noi che non ci crediamo saremo fregati; invece Padova, che crede nella reincarnazione, rinasce". Ci mettemmo a ridere. Facevamo sempre dei discorsi del genere, sulla vita e sulla morte. Noi tre eravamo quelli che ne sapevano più degli altri; avevamo già un ideale. Io avevo lavorato in fabbrica e avevo conosciuto dei vecchi comunisti che, oltre alle loro spiegazioni, mi prestavano dei libri che sotto il fascismo erano proibiti. Tonino aveva letto Marx; Padova anche, anzi lui era soprannominato "il filosofo". Nel tempo libero, noi tre prendevamo quattro o cinque partigiani per uno e spiegavamo loro l'a-b-c del socialismo. Passammo la notte sul fienile: avevamo una coperta ciascuno. All'alba tornammo sul posto. Aspettavamo i compagni, ma tardavano. Passarono cinque macchine con fascisti a bordo: ci mordemmo le mani quando si seppe poi che era passato lo stato maggiore delle Brigate Nere. Che fare? Non si poteva più aspettare. Decidemmo di far brillare noi da soli le mine sui primi nazifascisti che sarebbero transitati e poi di fuggire, visto che non avevamo neanche un mitra.

Andai sulla strada, guardai con attenzione che non arrivasse nessuno e collegai il filo di ferro ai tre detonatori. Mentre ci portavamo in mezzo al granoturco arrivarono gli altri partigiani: erano una quarantina, con tre mitragliatrici. Erano venuti a piedi perché il camion si era guastato. Quando la prima macchina si trovò all'altezza di Padova, la mina brillò con un gran boato. Dopo pochi secondi, si udì il secondo scoppio: era la mina di Tonino. Io continuavo a cercare il mio filo di ferro; finalmente lo trovai. Guardai sulla strada, ma non vidi altro che due grandi fiammate alte una ventina di metri, poi un gran fumo. Feci scoppiare la mia mina e corsi verso il canale, come eravamo d'accordo, per congiungerci tutti e tre. Il primo che mi raggiunse fu Tonino. Notai subito che non correva bene. Gli andai incontro, lo presi per un braccio e gli chiesi cosa avesse. Mi rispose. "Brusky, sono fregato, una scheggia mi ha colpito la schiena". Guardai e vidi un buco sulla giacca: la scheggia era penetrata in un polmone. Lo aiutai ad attraversare il canale, dove l'acqua ci arrivava sopra le ginocchia. Si accasciò sul prato e svenne. Io lo credevo già morto e, disperato, cercai un'arma automatica. Presi il mitra da un partigiano e corsi verso il canale per andare sulla strada, ma mi chiamarono: "Brusky, Tonino è tornato in sé". Mi avvicinai a Tonino, che disse: "Brusky, lasciatemi qui; per me è finita, andate via. Tra poco ci sarà un gran rastrellamento ed io, in queste condizioni, vi faccio rallentare la ritirata". Me lo misi sulle spalle, ma feci pochi passi, perché era più pesante di me. Allora dissi ad Attilio di correre alla cascina, prendere una scaletta e delle coperte e portarle qui. Intanto sentivo lo sparo delle nostre mitragliatrici e raffiche di mitra: erano i partigiani che sparavano sui tedeschi, che erano allo scoperto e tentavano di scappare. Tredici tedeschi erano morti, tra cui un tenente colonnello. I partigiani presero le armi che potevano e una borsa contenente documenti. Arrivò Attilio con la scala: la ricoprì con le coperte e sopra adagiammo Tonino. Arrivati alla cascina posammo il ferito su un divano. Tutti i partigiani se ne andarono. Rimanemmo io e Padova dopo

aver consegnato le armi e il tesserino di partigiani al comandante; di nascosto mi tenni due bombe a mano. [...]

Mandai qualcuno del cortile a cercare un medico. Quando il medico arrivò, lo pregai di non dire niente al ferito e di riferire poi a me le sue condizioni. Presi Tonino e lo misi seduto, gli alzai la giacca e la camicia. Il dottore lo medicò. Lo adagiammo di nuovo sul divano. Dal cortile proveniva un vocio. Chiesi cosa stesse succedendo e mi dissero che i fascisti e i tedeschi erano arrivati sul posto dell'imboscata e che probabilmente avrebbero iniziato il rastrellamento. Il dottore, prima di andare via (cosa che doveva fare molto in fretta), mi disse che per Tonino non c'era più nulla da fare: l'unica possibilità era una sala operatoria, un ospedale. Vidi, sotto un porticato, un carro agricolo e vi attaccai un cavallo. Presi Tonino e lo adagai sul carro. Un vecchio si offrì di accompagnarmi aldilà del fiume Orco. Padova, sul carro, teneva fermo Tonino per evitargli dolorosi sobbalzi. Ci incamminammo lungo una strada di campagna con solchi molto profondi; dopo un po' mi chiamò Padova e mi disse che non resisteva a stare con il ferito. Lo feci scendere e salii io con Tonino. Soffriva molto, parlava lentamente e mi disse che per lui era finita: "A Torino ci entrerai solo tu Brusky, con tutti i partigiani vittoriosi". Piangendo gli dissi per confortarlo: "Ma che dici Tonino? Tu tra una quindicina di giorni prenderai ancora il mitra e faremo ancora delle imboscate insieme; e al momento opportuno entreremo in città gridando a tutti la nostra gioia e felicità per aver raggiunto la libertà e la vittoria sul nazifascismo".

Il carro si fermò vicino al fiume Orco; scesi e mi accorsi di avere i pantaloni macchiati di sangue, il sangue di Tonino. Cercai un medico. A San Giusto Canavese trovai dei partigiani ai quali chiesi dove potevo trovare il medico condotto. Questi era un uomo anziano e magrolino. Gli spiegai la situazione e gli chiesi se poteva operare lì sul posto. Si preparò la borsa con i ferri e ci avviammo. Vicino al carro vi erano, oltre a Padova, alcuni contadini; uno mi venne incontro e mi disse che Tonino parlava e chiedeva di me. Con il dottore andai vicino al carro e vidi Tonino che rantolava. Sul ciglio della strada che da Leni porta a Fletto, sulla destra, vi è un cippo, un pezzo di colonna di granito rosa su cui è scritto: "Qui cadde il compagno Antonio Merlo, 23-1-1924, 4-10-1944". Si tratta di quello stesso Antonio Merlo che per primo fece parte del Gap comandato da Giovanni Pesce, come lo scrittore racconta in un suo libro. Mi appoggiai alla ruota del carro con il viso tra le braccia. Sentii il rumore di un motore; dalla strada di campagna si avvicinava un camioncino. Il dottore e i civili scomparvero.

Pensai ai fascisti; estrassi la bomba a mano e attesi. No, erano i nostri compagni. Adagiarono Tonino sul camioncino e andammo a Cuceglio. Portarono Tonino al cimitero e lo misero nella camera mortuaria. Io e Padova andammo a mangiare e poi in un fienile a riposare. Fino a mezzanotte fecero la guardia al corpo di Tonino i due comandanti; da mezzanotte in poi facemmo la guardia noi due. Tonino era disteso su una pietra, coperto con la bandiera italiana: quella bandiera che l'Italia fascista, nei suoi vent'anni di dittatura e di guerre d'aggressione, aveva trascinato nel fango. I partigiani l'avevano raccolta per riscattarla e per farla sventolare su un paese libero e democratico, e in questa bandiera i partigiani avvolgevano i loro morti. Scoprimmo Tonino: non l'avevamo mai visto così sereno, composto; sembrava che sorrisse. Passammo le nostre ore a chiacchierare con lui della vita, della morte, dell'umanità, di una società futura senza guerre e senza egoismi; di libertà, di democrazia. Alla mattina ce ne andammo. Tonino venne tumolato al cimitero di Rivarolo.

Eccolo, Antonio Merlo, "Tonino", così come ce lo presenta, ansioso di compiere la sua prima azione, Giovanni Pesce nel suo libro *"Il giorno della bomba"*:

Scorsi subito Bessone. Era all'angolo di piazza Statuto con corso Francia; con lui c'era un giovane, poco più che un ragazzo. "Questo è Antonio Merlo", disse Bessone. "È uno dei tuoi gappisti". Rimasi senza fiato! La mia brigata, la Brigata GAP di Torino, era tutta in quel corpo magro di giovinetto, dentro un paio di lunghi pantaloni e una giacca che un tempo doveva essere stata una bella giacca. Stavo per insultare Bessone, ma incontrai il volto sorridente del ragazzo. Sorrideva in modo candido, quasi ingenuo, con il cuore, apertamente. Una faccia che ispirava grande fiducia. Bessone ci lasciò e io rimasi con Antonio. Qualche minuto dopo gli andavo esponendo il piano della nostra prima azione. Avevo studiato come eliminare un delatore fascista, amico personale di Mussolini, colpevole di aver fatto arrestare e fucilare almeno settanta persone.

Camminavamo tranquilli. Io parlavo continuando a guardare avanti. A un tratto mi volsi verso Antonio: credevo che si fosse mezzo addormentato. Invece mi guardava con aria trasognata, quasi senza respirare. Sorrise e disse: "E dopo, dopo questa prima azione, quando ne faremo un'altra?". Sorrisi a mia volta: "Faremo grandi cose, non dubitare, faremo certamente grandi cose". Invece la prima sortita si risolse in un terribile fiasco. Andò così. La spia da giustiziare era un commerciante e io avevo deciso di colpirlo nel suo stesso negozio. Eravamo giunti sul posto alle nove in bicicletta, io seduto sulla canna. Avevo progettato di entrare in bottega e sparare subito, uscire e risalire in canna: Antonio mi avrebbe portato al sicuro pedalando svelto. Ma davanti alla bottega del delatore ebbi i primi dubbi e passai oltre. Poi tornai sui miei passi, per tre o quattro volte. Ero agitato, anche se tentavo di nascondere. Dovevo essere pallidissimo. [...] Mi accorsi di avere paura, una paura che mi annebbiava la mente. Non potevo agire in simili condizioni: avrei rischiato di compromettere tutto, di mettere in pericolo almeno una parte dell'organizzazione clandestina se fossi stato catturato. E preferii rinunciare all'agguato. [...] Tornai verso Antonio, che mi stava aspettando. Gli dissi che il delatore non era in negozio e ce ne andammo. Io sempre seduto sulla canna, e Antonio a pedalare spedito. Si concluse così la mia "prima azione" di comandante dei GAP. Quella prima esperienza mi tornò alla mente non so quante volte nei mesi successivi, quando mi chiedevo perché, prima a Torino, poi a Milano, fosse così difficile trovare un gappista.

L'azione venne rimandata all'indomani:

E venne l'indomani. Mentre sulla canna della bicicletta di Antonio andavo verso il negozio della spia, facevo incredibili sforzi per non pensare a cosa doveva accadere. Con la mente cancellavo la giornata ne andavo subito alla sera, a quando sarei rientrato. Sapevo che a cena avrei mangiato un pezzetto di carne e di formaggio. E poi sarebbe arrivato Bessone. E poi... La bicicletta rallenta. Si ferma. Antonio non parla. Attraverso la via, entro nel negozio, e sparo subito con una sola pistola. L'altra la tengo ferma nella sinistra... Dieci secondi dopo Antonio, sempre in bicicletta, mi porta al sicuro. Per un'altra settimana, io e Antonio rimanemmo tutta la brigata. Per sette giorni fui, forse, l'unico comandante di una unità militare che, nella storia degli eserciti regolari o guerriglieri, abbia avuto un solo uomo ai suoi ordini. Ma anche in due, in quel breve spazio di tempo, portammo a termine numerose azioni².

² GIOVANNI PESCE, *Il giorno della bomba*, Milano, 1983, pp. 94-96.

V

Dopo circa tre mesi di permanenza nella 77^a brigata Garibaldi, Vittorio, che si trovava su una collina oltre Cuceglio, venne informato che Erasmo Tosi era uscito dal carcere tramite uno scambio di prigionieri e che lo voleva immediatamente incontrare a Torino. L'incontro avvenne anche alla presenza di Piero Passoni (che divenne il primo prefetto di Torino del dopoguerra), e a Vittorio Galeone fu proposto di organizzare una brigata delle Matteotti in città o in collina. Siamo nell'autunno del 1944 e, in previsione delle battaglie finali della primavera successiva, i socialisti, che si erano resi conto dei ritardi accumulati nell'organizzazione del partigianato, a tutto vantaggio di comunisti e azionisti, sono alle prese con un frenetico lavoro per rafforzare e moltiplicare le proprie formazioni armate, soprattutto nelle grandi città industriali del Nord, *in primis* a Milano.

In questo scenario, Vittorio Galeone accettò la proposta che gli veniva fatta, passando, così, dalle formazioni garibaldine alle Matteotti, per diverse ragioni: perché aveva le doti richieste per assolvere all'incarico; perché, come egli scrisse: *“Per me la cosa più importante era di fare tutto quello che potevo contro i fascisti e i tedeschi”*; perché il proclama Alexander avrebbe costretto i partigiani della montagna non solo a un congelamento dell'attività militare, ma, date le condizioni durissime di vita, a dover comunque sfollare e trovare riparo, attraverso drammatiche anabasi, in pianura. E dove, data la nuova strategia militare Alleata, avrebbe dovuto espandersi la guerriglia partigiana. Ma Torino era diventata troppo pericolosa per Vittorio Galeone, e così, il giorno di Natale del 1944, partì per Milano, dove lo attendevano Erasmo Tosi e Corrado Bonfantini (anche per loro Torino era diventata troppo pericolosa), impegnati a riorganizzare il partito socialista e le brigate Matteotti nella capitale lombarda. Diamo la parola a Vittorio:

A Milano giunsi senza indirizzi. Telefonai e parlai con Erasmo Tosi, che mi venne a prendere e mi portò in un alloggio. Divisi la camera con un ufficiale tedesco disertore, al quale dopo qualche giorno chiesi se voleva fare il partigiano con me. Mi rispose di no perché aveva paura. Pochi giorni dopo lo lasciai e cambiai indirizzo. Andai in Corso San Gottardo in un magazzino situato in un cortile. Comunque, cambiai molti altri posti, di preciso non so quanti. Uno di questi, un bel posto, me lo trovò la zia di Corrado Bonfantini, presso una famiglia di via Settala. Avevo documenti falsi: mi chiamavo Evasio Prochietto di Torino ed ero venuto a Milano perché facevo il collaudatore della Fiat, in Corso Sempione. La proprietaria mi diede una bella camera, quella di suo figlio, che mi disse essere sotto le armi in Piemonte. Accipicchia! Suo figlio era uno delle Brigate Nere, un repubblicano, e io dormivo nel suo letto; più sicuro di così! Di sera rientravo tardi e di mattina uscivo presto, dopo aver lasciato sul comodino 200 lire. Facendo così non vedevo mai i padroni di casa. Erasmo Tosi scelse come nome di battaglia “Dino”, ed io quello di “Ivo”; da quel giorno tutti mi chiamarono così.

Immaginiamolo ora, il ventiduenne Ivo, alto, magro, in una gelida Milano, avvolto in un paltò sgualcito, bavero alzato e sciarpa, sigaretta in bocca, pistola in tasca, camminare con passo spedito, tra macerie e spuntoni di edifici sbriciati dai bombardamenti, per vie e piazze del centro della città. Immaginiamolo percorrere Piazza Loreto, dove davanti all'albergo Titanus, dalle verdi cupole Liberty, e divenuto sede di un Comando tedesco, stanziavano in permanenza due camionette blindate con soldati armati di mitra; o sostare là dove, il 10 agosto 1944, quindici partigiani erano stati fucilati, e dove, presso il distributore di benzina, i cadaveri di Mussolini, della Petacci e di altri gerarchi fascisti sarebbero stati poi appesi. Immaginiamolo camminare lungo Corso Buenos Aires, lungo Corso Venezia, sotto i portici di San Babila e di Corso Vittorio Emanuele, attraversare Piazza Duomo e poi passare davanti alla sede della famigerata Legione “Ettore Muti”, in via Rovello, e proseguire verso il Castello Sforzesco.

Ivo percorreva vie e piazze del centro di Milano con passo deciso, guardingo, sempre pronto alla difesa o all'attacco. Attraversava una Milano glaciale, nella quale la mancanza di legna da ardere aveva portato i cittadini, protetti spesso da squadre partigiane, a tagliare gli alberi dei viali e dei parchi. Ivo attraversava una Milano impaurita dalla sempre più opprimente occupazione nazifascista, dove *“stanchezza, demoralizzazione e depressione”* facevano riscuotere risultati deludenti ai tentativi di organizzare movimenti di massa; attraversava una città impaurita dagli attentati gappisti, che rendevano rischioso anche per i civili sostare al bar, consumare un pasto caldo al ristorante, camminare o sostare in zone sensibili, andare al cinematografo, dove, com'era successo al “Pace”, allo “Smeraldo”, all’“Impero”, i gappisti irrompevano nel bel mezzo dello spettacolo, lanciavano volantini inneggianti alla lotta di liberazione, cui magari seguiva, come al “Pace”, una sparatoria.

L'ATTIVITÀ GAPPISTA A MILANO

A Milano, intanto Ivo compiva, da solo, o con qualche compagno, azioni di propaganda antifascista, di requisizione di armi e materiali utili alla lotta, di sabotaggio. Galeone racconta che, un giorno, nei suoi spostamenti, incontrò, per le strade del centro, Giovanni Pesce - “Visone” -, che conosceva come “Ivaldi”: *“Lo fermi e ci mettemmo a parlare; dopo un po' che parlavo capii che non si fidava più di me: ero stato arrestato, era passato un anno e per lui ero ormai uno “bruciato”. Lo capivo, mi sarei comportato come lui al suo posto, così lo salutai e me ne andai”*. “Visone” si trovava, infatti, a Milano dai primi di dicembre, richiamato in città dal partito per ricostruire la 3ª Gap, la quale, al comando di Luigi Campegi, aveva cessato ogni attività dopo gli arresti di novembre. Ma quali erano le condizioni della guerra partigiana in quei giorni? Com'era la situazione a Milano? Quali problemi dovette affrontare Giovanni Pesce per ridare slancio alla 3ª Gap? Ben ci sintetizza la situazione generale della lotta resistenziale a fine '44 Luigi Borgomaneri:

Il ritorno di “Visone” a Milano avviene nel momento più critico di tutta la storia resistenziale. Da oltre un mese monti e valli sono martoriati da rastrellamenti ininterrotti e insostenibili; l'offensiva alleata si è arenata agli Appennini toscoemiliani e il 13 novembre il maresciallo Alexander, con il noto proclama, ha ufficializzato la sospensione degli aiuti ai partigiani, invitandoli a tornarsene a casa in attesa della ripresa primaverile. In più, il 7 dicembre a Roma la delegazione del Clnai, indebolita anche dalla crisi del governo Bonomi, ha siglato con il Comando supremo alleato del Mediterraneo i protocolli che tarpano le ali alle ambizioni di autonomia del movimento resistenziale e delle sue componenti più avanzate. Dieci giorni dopo, mentre a Milano Mussolini promette di difendere la Valle del Po con le unghie e con i denti, scatta l'offensiva tedesca nelle Ardenne. Si sfiancherà in una settimana, ma nei primi giorni gli angloamericani sembrano prossimi a una sconfitta strategica. Stanchezza, demoralizzazione e depressione si estendono dalle montagne alle fabbriche. Fatta parziale eccezione per l'Oltrepò pavese, fra caduti, sconfinati in Svizzera e presentatisi alle autorità, a metà dicembre sui monti restano in pochi, esposti ai rigori dell'incipiente inverno, precariamente assistiti e insidiati dalle continue puntate nemiche. Nella grande città lombarda i tentativi di organizzare mobilitazioni di massa paragonabili a quelle dell'autunno-inverno '43-'44 vanno riscuotendo risultati deludenti³.

L'interruzione della guerra in montagna richiedeva l'intensificarsi della guerra in pianura, con le modalità del terrorismo urbano; per questo la direzione del Pci chiedeva che i Gap si orientassero *“decisamente su grandi e clamorosi colpi”*⁴, dimostrando, così, che contro tedeschi e fascisti la

³ LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi. Storia dei Gap milanesi (1943-1945)*, Milano, 2015, p. 303.

⁴ Ivi, p. 307.

lotta era “senza tregua”, che c’era sempre pronta una mano armata a colpirli. Realizzare “clamorosi colpi”, a Milano era compito di Pesce; ma colpire il nemico nella metropoli lombarda era diventato, in quel dicembre, più difficile, più rischioso, per “la riorganizzazione degli apparati di polizia, le improvvise retate e numerosi controlli per strada, e il brulicare di fascisti rifugiatisi a Milano con l’avanzare degli Alleati”⁵. Comunque, l’attivissimo e coraggioso “Visone” prepara e attua i suoi attacchi. L’attentato più clamoroso avvenne il 30 dicembre, quando due potenti bombe deposte da Pesce al Caffè centrale di via Vittorio Veneto 32 (abituamente frequentato da marò del vicino Comando della X MAS) provocavano la morte di cinque marò e il ferimento di altri sette. Così, il 2 gennaio, il capo della Provincia disponeva la chiusura alle 19.30 di tutti i pubblici esercizi, l’anticipazione degli spettacoli teatrali alle 16.45 e il divieto di circolare in bicicletta dalle 19.00 fino alle 05.00 del mattino successivo⁶.

In quella gelida Milano, serrata nella feroce morsa nazifascista, una Gap ridotta a Giovanni Pesce solitario bombarolo (assistito da qualche compagno) teneva viva una fiammella di combattività, preziosa testimonianza di tenacia, ma che sul piano militare non poteva che essere “obiettivamente irrilevante”⁷. Da parte socialista, anche Vittorio Galeone e pochissimi altri cercavano di tener viva quella fiammella, con attacchi improvvisati, compiuti con scarsi mezzi, destinati a parziale successo o più spesso, all’insuccesso. Ma ridiamo la parola a Galeone:

Un giorno - racconta Ivo - mi trovavo con altri cinque uomini in una baracca di legno (adibita come spogliatoio degli operai) per una riunione. Il guardiano era uno dei nostri; sotto il pavimento vi erano nascoste delle armi e delle divise da fascista. In un angolo c’era un grosso pacco di manifestini antifascisti; erano stati depositati lì per poi essere consegnati agli incaricati della distribuzione (la distribuzione non era compito nostro). Non ricordo chi disse. - Siamo in cinque, abbiamo cinque biciclette, siamo tutti armati di rivoltella; perché non portiamo via i manifestini e li buttiamo ai passanti e nei bar? Stetti a pensare un po’; capii che era pericoloso fare un gesto simile all’aperto, ma dissi: - Va bene, andiamo. Ci riempiamo il petto di manifestini, montammo in bicicletta, partimmo. Io ero in coda e stavo molto attento. Gettammo i manifestini tra i passanti; li distribuivamo nei bar affollati e alle bancarelle del mercato. Non so che giro facemmo, ricordo però che andammo in una centrale del latte, che passammo davanti al Palazzo di Giustizia, a Porta Vittoria e arrivammo fino alla stazione ferroviaria di Lambrate. Io ero sempre in coda, e quando vedevo qualcuno che aveva una brusca reazione gli puntavo la pistola. Poi voltammo per una strada che fiancheggiava la ferrovia. Vidi aldilà del ponte una sentinella armata. Mentre pedalavo, si staccò dal pedale un dado, mi fermai per raccogliarlo e me lo misi in tasca. Stavo rimontando in sella quando sentii sparare. Guardai: i miei compagni, giunti a un angolo dove vi era una fermata del tram con molta gente che aspettava avevano lanciato i manifestini, ma un fascista in borghese aveva estratto la pistola e sparato. Tra la gente vi era anche un tedesco, e il fascista si mise a gridare: - Camerata, camerata! Spara! Partigiani! -, e mentre gridava sparava. Sulla destra vi era una scalinata, e i miei quattro uomini vi si infilarono riuscendo a scappare. Mi dissi: - Maledetto fascista! Se riesco ad avvicinarmi ti ammazzo. Proseguì a piedi tenendo il manubrio della bicicletta nella mano sinistra, e nella destra, dietro la schiena, la pistola. Il fascista continuava a sparare e chiedeva aiuto al camerata tedesco, che faceva finta di non capire. Io continuavo ad avvicinarmi, ma a una trentina di metri il fascista mi notò: vide la bicicletta uguale alle altre, puntò la rivoltella verso di me e gridò: - Alt! Immediatamente buttai la bicicletta di lato, feci una capriola e sparai. Sparò anche lui. Mi alzai, lui puntò; mi gettai nuovamente per terra e feci fuoco. Vidi

⁵ Ivi, p. 321.

⁶ Ivi, p. 308.

⁷ Ivi, p. 310.

il tedesco ripararsi dietro un palo e il fascista dietro l'angolo di una casa. Pensai alla sentinella aldilà del ponte; in quel momento sopraggiunse un camion: mi misi di fronte con la pistola spianata e l'autista frenò. Montai sul predellino, gli intimai di accelerare ed entrai nel camion. L'autista era un civile; gli dissi chi ero e gli diedi i manifestini dicendogli di distribuirli tra i suoi compagni. Quando fummo lontani dal luogo della sparatoria lo salutai ringraziandolo e gli strinsi la mano. Poi presi un tram e mi recai al Verziere, che a quel tempo era a Porta Vittoria. Ritornato alla baracca, ritrovai gli altri quattro, che pensavano fossi morto. - Anche stavolta, gli dissi, mi è andata bene. Peccato che non sono riuscito a uccidere quell'"eroe" di un fascista.

Continuavo a dormire nel letto del repubblicano ed ero al sicuro. Intanto il tempo passava ed io non riconoscevo più né le date né i giorni. Col sole, con la neve, con la pioggia mi alzavo alla mattina al termine del coprifuoco e mi ritiravo a sera al coprifuoco. Mangiavo quello che trovavo, soprattutto castagne e castagnaccio. Sospettavo sempre di tutti e di tutto. Se mi imbattevo in posti di blocco fascisti, prima di dare sospetto estraevo i documenti e andavo incontro porgendoglieli sorridendo. Cambiai diversi nomi: Evasio Prochietto, Eugenio Galli, Claudio Bucianti, ma per i partigiani ero sempre "Ivo". In via Settala abitava anche, in una pensione, la sorella di Tosi, Flavia, coraggiosissima staffetta che faceva spesso la spola tra Milano e la Svizzera, portando e ricevendo importanti documenti. Un giorno venne arrestata, ma se la cavò grazie al suo sangue freddo.

Nello stesso appartamento dove abitava la Flavia conobbi un'altra staffetta, una certa Cate [Cate De Cecco] che risiedeva a Milano. In quell'appartamento lasciai le pistole (le prendevo solo quando mi occorrevo per qualche azione). Una sera andai, con Dino, in Corso Vittorio Emanuele; nei pressi di San Babila vidi una topolino targata C.C. - Corpo Consolare -. Mi avvicinai e chiesi all'autista: - Per favore dov'è Piazza Duomo? Lui mi rispose indicandomi la strada e io, mentre era distratto, aprii lo sportello e gli puntai l'arma. - Sta fermo, gli intimai. - Mani sul volante! È attento perché alla prima mossa ti sparo! Lui stette fermo, e così salì sulla macchina anche Dino. Chiesi all'autista: - Di chi è questa macchina? - Del signor Console -, rispose, e aggiunse - del Console tedesco. Il Console è andato al Teatro Nuovo -. Chiesi a Dino se volevamo tentare il colpo; avremmo sequestrato il Console. Lui si sarebbe sdraiato sul sedile posteriore tenendo puntata l'arma contro l'autista (l'autista ci aveva riferito che il Console era solo); io sarei sceso, e quando il Console si sarebbe apprestato a salire in macchina, prima che se ne accorgesse, da dietro l'avrei sospinto, con la pistola, all'interno della vettura. Sarebbe stato un buon colpo, ma Dino non era d'accordo. Allora ordinai all'autista di mettere in moto: gli feci fare qualche traversa poi lo perquisii, ma non aveva armi. Gli diedi un buono di requisizione del Comando dell'11ª brigata Matteotti e lo feci scendere. Mi misi al volante e andai a depositare l'auto in un box; poi me ne tornai in via Settala, dove depositai le pistole.

La sera seguente, ritornando nei pressi di San Babila, vidi una Ardea targata Ministero delle Finanze. Con il solito sistema puntai la pistola anche all'autista del Ministero e lo feci partire. Gli tolsi due bombe a mano, gli diedi il solito buono e lo lasciai andare. Un'altra sera andai con un altro partigiano (che Dino mi aveva presentato e detto essere uno in gamba) in Piazza San Babila. Dove notammo, vicino ai portici, in corrispondenza dell'ingresso del Teatro Nuovo, una lussuosissima macchina. Mi dissi: - Qui c'è un pezzo grosso, mi piacerebbe prenderlo. L'autista non era in macchina, ma passeggiava distrattamente avanti e indietro lungo il marciapiede. Dissi al compagno: - Stai attento, io l'affronto. Se reagisce spara! -, e mi incamminai. Ma prima di arrivare vicino all'autista diedi uno sguardo al compagno: disgraziato, si stava accendendo una sigaretta. Tornai indietro e gli dissi: - Stupido,

butta via quella sigaretta e stai attento! - e poi, con voce più alta in modo che l'autista mi sentisse: - Accidenti, queste ragazze non arrivano -, e finì di guardare l'ora. Mi diressi nuovamente verso l'autista e, arrivatogli vicino, lo minacciai: - Monta in macchina altrimenti ti sparo -. Quell'uomo, che era coraggioso, fece un balzo indietro e mi sparò. Mi colpì al braccio sinistro spezzandomi l'omero. Barcollando estrassi la mia pistola, mirai al petto e tirai, ma l'arma non sparò: era in sicura! Lui sparò ancora. Cercai di togliere la sicura, ma il mio pollice non riusciva a compiere quel semplice movimento: la seconda pallottola mi era passata attraverso il metacarpo del pollice destro. Tiravo a tutta forza il grilletto e mi faceva male l'indice. Vedendosi la pistola puntata, l'autista perse la calma e sparò all'impazzata senza però colpirmi. Mi girai di scatto e scappai sotto i portici; con la pistola puntata sui passanti gridavo: - Largo! Largo! - Correvo e il mio braccio sinistro, spezzato, penzolava. Girai l'angolo. Mi fermai. Misi la pistola in tasca, presi la manica del cappotto e mi meravigliai nel vedere la mano sinistra, perché credevo di non averla più; solo allora mi accorsi che una pallottola mi aveva attraversato il metacarpo.

Il mio compagno era al mio fianco. Ero infuriato con lui. Gli dissi di prendere dalla mia tasca il fazzoletto e di coprirmi la mano destra mentre mi comprimevo la mano sinistra sullo stomaco. Da Piazza San Babila dovevo raggiungere via Settala a piedi (era troppo pericoloso prendere il tram). Ogni volta che scendevo o salivo un marciapiede sentivo un male acuto, e nel frattempo, per non dare all'occhio, dovevo camminare con indifferenza e canticchiare. Arrivato vicino a via Settala dissi al compagno di andarsene, e da allora non lo vidi più. Salii le scale e, arrivato vicino alla porta, premetti il pulsante del campanello con la faccia. La Flavia mi aprì la porta, e io, entrando, dissi: - Sconfitto! - Lei, Cate e Livio Oddicini [giornalista partigiano] mi si avvicinarono e si spaventarono, perché pensarono che fossi stato colpito allo stomaco o al petto. Gli dissi che ero ferito al braccio. Cate andò subito a chiamare Corrado Bonfantini, che era anche medico. Dopo avermi visitato, Corrado disse che dovevo essere ricoverato. Passai la notte tra tremendi dolori. Al mattino la Cate volle portarmi all'ospedale. Per coprirmi, Lino mi diede il suo trench, che misi sulle spalle. Scesi le scale e m'infilai in una macchina.

All'accettazione dell'ospedale dissi che ero rimasto ferito durante un'incursione aerea. In quell'ospedale, che si trovava nella zona di San Siro, rimasi ricoverato per due settimane. Un'infermiera mi disse che erano ricoverati anche degli ebrei e che vi era pure l'ex ministro Gianotti, uno di quelli che il 25 luglio '43 avevano votato contro Mussolini. L'ex ministro era piantonato da due agenti di PS. Con uno di loro feci amicizia, perché era pugliese come me, e parlavamo della nostra terra. Una mattina andai in direzione e dissi alla direttrice che pagavo e che avrei dormito lì un'altra notte. Uscii dalla clinica e andai a Porta Vittoria, e nel tardo pomeriggio incontrai Dino, che mi disse dell'arresto di uno dei nostri, Angelo. Gli chiesi se fosse riuscito a sgombrare la casa di Angelo (che si trovava in viale Biancamaria). Dino mi rispose di no, e così, in fretta, facemmo venire un motocarro e caricammo alcuni bauli pieni di mitra e pistole, timbri e permessi falsi. Una volta finito, si era fatto tardi; io non sapevo dove andare e rientrai in clinica. Sperai che Angelo per quella notte resistesse e non parlasse (lui infatti sapeva che io ero all'ospedale). In clinica andai dalla direttrice e le dissi a bruciapelo. - Signorina, questa notte verranno i fascisti a cercarmi; lei faccia vedere i registri dove risulta che io ho già pagato e che me ne sono andato questa mattina. - Divenne pallida. Mi misi a ridere e le dissi che le avevo fatto uno scherzo.

Andai in camera mia. Mi feci aiutare dall'infermiera (si chiamava Mina) a mettere il pigiama e mi feci portare da mangiare. - Di' Mina, fai attenzione se sotto, in direzione, vengono dei fascisti a cercarmi -, le dissi poi. Stavo terminando il pasto quando, lei entrò di corsa avvisandomi che fascisti della Muti erano arrivati e

cercavano un certo Evasio Prochietto. Le dissi che quel Prochietto ero io. Allora mi portò in soffitta, dove c'era la sua camera: aprì uno sportello, mi nascose nel sottotetto e mise un armadio contro. Aspettai. Sentivo le voci dei fascisti in strada; dopo un po' sentii le automobili che se ne andavano. Quando vennero da me la direttrice, l'agente di PS e l'infermiera li abbracciai: si erano comportati bene, mi avevano salvato la vita. Decisi di lasciare l'ospedale il più presto possibile, ma dove andare? E poi c'era il coprifuoco. L'agente mi scrisse un biglietto da dare a dei suoi conoscenti che abitavano in via Solaro. Salutai e uscii dalla clinica.

Mi incamminai per le strade deserte di una zona che non conoscevo; involontariamente passai davanti a una caserma delle Brigate Nere e mi imbattei in due di loro. Gli andai incontro deciso e gli chiesi: - Per favore dov'è via Solaro? - Di là - mi risposero - la seconda a sinistra. - Li ringraziai e m'incamminai. Arrivato a casa degli amici dell'agente consegnai il biglietto e attesi. Dapprima mi risposero che non potevo fermarmi da loro, ma poi, quando gli dissi che avrei dormito nel corridoio della cantina, perché era pericoloso andare in giro di notte, dissero al garzone della loro panetteria di portarmi nel magazzino dove dormiva lui. Il ragazzo aveva circa sedici anni. Nella stanza c'erano dei letti e lui ne accomodò alla meglio uno per me. C'era anche un cavalletto da pittore: era del ragazzo, che dipingeva. Ci mettemmo a chiacchierare. Gli parlai dei partigiani, della guerriglia e del socialismo. Lui stava molto attento e mi faceva diverse domande. Nessuno dei due dormì, quella notte. La mattina seguente andai da uno che si chiamava Aldo (conosciuto da Corrado), gli raccontai l'accaduto e gli dissi che non sapevo dove rifugiarmi. Aldo mi diede le chiavi di un appartamento di alcuni suoi parenti sfollati, che si trovava in zona Porta Garbaldi. Ci andai la sera stessa. Una sera entrai in casa e, dopo aver preparato la mia misera cena, improvvisamente la porta si aprì. Entrò un uomo che si spaventò nel vedere uno sconosciuto in casa sua, e quando gli feci cenno di stare tranquillo imprecò: - Quella puttana, quella disgraziata! Gli dissi che stava equivocando e che a me la chiave l'aveva data un amico. Prima che facesse una scenata misi comunque tutte le mie cose in valigia e me ne andai. Quando uscii di casa, la città era in pieno coprifuoco. Con molta attenzione attraversai mezza città. Avevo due valigie e il braccio ferito mi faceva male. Arrivai al portone della casa dove abitava Aldo e svegliai il portinaio, che mi accompagnò da lui. Gli raccontai ciò che mi era successo e ci facemmo una risata. Quella notte la passai nel salottino di Aldo.

L'ARRIVO IN MARTESANA

Lasciata Milano, Ivo trovò casa a Cernusco sul Naviglio, ospitato dapprima nell'abitazione, in via Cesare Battisti, di Alfredo RURALE (che in quel momento era responsabile dell'11ª brigata Matteotti), e poi in quella di Cesare Riboldi, in via Monza (la signora Agnese Nava, madre di Cesare, divenne per lui una seconda mamma). Qualche tempo dopo, Nino Cibra lo portò alla Cascina Arzona (in dialetto *Russùna*) di Pioltello, in casa Piccoli, una famiglia composta dal padre, dalla madre e tre figlie, che divennero staffette: Teresina, Vincenzina e Rita. Ivo, assunto il comando dell'11ª brigata Matteotti, ne stabilì la sede del Comando presso quella cascina. In un documento risulta che nell'"Alto Milanese-Zona Monza", l'11ª brigata Matteotti aveva, alla fine della guerra, reparti dislocati a Pioltello, Bussero, Cernusco sul Naviglio, Pessano con Bornago, Carugate, per una forza approssimativa di 190 uomini armati⁸. I comandanti di distacco erano Alfredo RURALE a Cernusco, il Dottor Ezio Piccolo a Pessano, Nino Cibra a Pioltello, Angelo Maria Barlassina a Bussero (non sappiamo il nome di quello di Carugate). Non risulta esserci stato

⁸ Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), Corpo Volontari della Libertà (CVL), cart. 123, fasc. 3.

un distaccamento a Brugherio, anche se casa Ticozzi, presso la Cascina Modesta, era un valido punto di riferimento. In quella cascina abitava Ester Ticozzi, staffetta che svolgeva l'importante ruolo di collegamento con il Comando delle Matteotti di Milano. In zona operavano anche la 105^a brigata Garibaldi e tre brigate del Popolo: la 26^a a Cernusco sul Naviglio, la 27^a a Brugherio e la 36^a a Carugate.

Vittorio Galeone, giunto in Martesana a gennaio, studiò la zona e si rese conto *“che non era adatta a colpi di mano e imboscate. Era, infatti, una zona troppo vicina a Milano e Monza e troppo lontana dalle montagne e dalle colline; al massimo si poteva fare qualcosa sulla statale Milano-Bergamo e sull'autostrada Milano-Venezia o sulla vicina linea ferroviaria. Ma anche per agire su quegli obiettivi bisognava prepararsi, preparare gli uomini e avere un buon armamento. Mi misi subito al lavoro e tutto ciò che feci lo feci sotto la direzione e gli ordini di Erasmo Tosi (Dino) e, naturalmente, sopra di lui, del Comando Generale”*. Quando Vittorio Galeone giunse in Martesana e prese i primi contatti con i compagni dell'11^a brigata Matteotti, da due mesi, e cioè da metà novembre, era del tutto cessata l'attività del distaccamento di Pioltello della 3^a Gap Campeggi (“Gigi”). E qui occorre fare un passo indietro e ripercorrere sinteticamente la storia della 3^a Gap Campeggi e dei gappisti di Pioltello. A metà settembre Giovanni Pesce, comandante della 3^a Gap, tradito da un certo “Arconati” (Giovanni Jannetti) veniva allontanato da Milano. Lo sostituiva nel comando Luigi Campeggi (“Gigi”, “Alberto”), trentun anni, operaio, nato a Tromello (Pavia). La 3^a Gap da lui comandata era formata da una ventina di combattenti suddivisi in due distaccamenti, quello di Ponte Lambro e quello di Pioltello. Quest'ultimo era composto sicuramente da Cesare Bescapè (“Rino”, ventiquattro anni, operaio rifugiatosi in Svizzera allo sbandamento dell'8 settembre e rientrato in Italia il primo gennaio '44), da Carlo Dolci (“Carlino”) e da Emanuele Invernizzi, di ventun anni.

Secondo Giacomo Cibra (“Nino”), altro partigiano di Pioltello, diciottenne, operaio, avrebbero fatto parte dei Gap di Campeggi anche Ugo Giussani, Antonio Milanese, Guido e Armando Rossi, e il milanese Egidio Rossi (“Gino”), ma, come scrive Luigi Borgomaneri: [...] *“nessuno di loro, Cibra compreso, compare nell'elenco degli appartenenti alla 3^a Gap compilato dal Comando di brigata a guerra finita e riconosciuti come tali dalla apposita Commissione per la Lombardia. D'altro canto le azioni ricordate da Cibra, anche se compiute insieme a altri che avrebbero poi militato nella 3^a Gap, risultano effettuate nell'estate del '44, quando Campeggi dirigeva al V settore le prime squadre armate - non gappiste - che avrebbero in seguito dato vita alla 117^a brigata Garibaldi Sap, e questo spiegherebbe perché Cibra e i suoi compagni, pure avendo agito agli ordini di Campeggi, non vennero menzionati nel citato elenco”*⁹.

Armando Rossi, che abitava alla frazione Limoto di Pioltello, arrestato dalla Muti finse di collaborare e, da infiltrato, passava preziose informazioni ai compagni. Fino a metà novembre l'attività della 3^a Gap era stata intensa, con azioni di sabotaggio alle linee ferroviarie, incendi di depositi e magazzini, recupero armi e munizioni, disarmi e uccisioni di militi fascisti e tedeschi. Ma l'11 novembre Bescapè e Dolci venivano arrestati da un gruppo di mutini mentre stavano mangiando un pasto caldo in un'osteria di Ponte Lambro. Il figlio di Bescapè, sessant'anni dopo, racconterà che, probabile leggenda metropolitana, quell'arresto avvenne perché un gruppo di mutini, entrando nell'osteria vide appeso dietro una porta uno sten. - *Se ci fosse qualcosa di vero - scrive Luigi Borgomaneri - dimostrerebbe che anche i ragazzi di Campeggi, come altri che li hanno preceduti, sono generosamente coraggiosi ma incauti e poco rispettosi delle regole della clandestinità*¹⁰. Seguì la cattura delle sorelle staffette Carla (ventun anni) e Maria (diciotto anni) Dorigo, e di Franco Mandelli, Venerino Mantovani, Vittorio Rossi, Oliviero Volpones, arrestati

⁹ LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi*, cit., p. 279; AA.VV., *I sbarbàa e i tosànn che fecero la Repubblica*, Milano, 2006, pp. 93, 97, 168.

¹⁰ AA.VV., *I sbarbàa e i tosànn che fecero la Repubblica*, cit., p. 106; LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi*, cit., pp. 281-282.

“non si sa quando e come”¹¹. Bescapè e Dolci diedero la colpa della retata a un certo Mario Pizzocchero che, arrestato, confessò prontamente tutto quello che sapeva¹². Luigi Campegi venne trasferito presso le formazioni di Cino Moscatelli, in Val Sesia. Gli altri gappisti di Pioltello e Ponte Lambro, scrive Luigi Borgomaneri:

Individuati e ricercati, vivono nei campi della periferia, non hanno tessere annonarie e non possono certo andare a fare acquisti, soffrono la fame, non hanno coperte, dormono all’addiaccio o, quando va bene, infilandosi nei covoni di paglia. Indossano per giorni, settimane, gli stessi pantaloni, la stessa giacca, rendendoli così riconoscibilissimi. Le loro scarpe sono sfasciate, le biciclette dei rottami sgangherati con i copertoni pieni di rattoppi. Al loro nutrimento e ai loro bisogni dovrebbe provvedere l’organizzazione, il partito, ma in quell’autunno la situazione diviene sempre più difficile e la sinistra, anche storica, non contempla miracoli. In più, memore della passata esperienza, il partito è questa volta drastico: niente “squadre di recupero”. Chi sgarra paga con la vita¹³.

Nemmeno le loro famiglie vengono in qualche modo assistite dal partito; a tal proposito così scriveva Bescapè, dal carcere, a Pierino Camoni (vicecomandante della 3^a Gap): “Vorrei pregarti di interessarti un po’ anche di noi vivi, se non di noi direttamente, per le nostre famiglie che sono molto bisognose. Fino ad ora esse hanno avuto null’altro che dispiaceri e amarezze, cerca tu se sei nella possibilità di aiutarle, dimostrandole [sic] che i compagni non abbandonano i loro compagni più sfortunati”¹⁴.

Alcuni di loro vennero contattati dal comandante delle brigate Matteotti Corrado Bonfantini e assorbiti nell’11^a brigata Matteotti¹⁵. A questo proposito, così ha risposto Luigi Borgomaneri a una mia richiesta di chiarimento: “Quanto all’assorbimento dei garibaldini da parte dei matteottini, la questione va letta nel contesto della crisi di quel periodo (caduta di Bescapè, perdita dei contatti, enormi difficoltà dell’intero sistema organizzativo). Si creò, in sostanza, un vuoto di collegamento che, per ragioni che non siamo in grado di documentare, venne colmato dai socialisti e utilizzato da Bonfantini, al quale, alla ricerca di elementi per potenziare la debole presenza delle Matteotti (in funzione anche concorrenziale con le Garibaldi), non parve vero di poter utilizzare elementi che avevano già esperienza di lotta ed erano presenti sul territorio, e non è quindi dovuta a una più efficiente presenza socialista nella zona”. Questo spiegherebbe perché a Pioltello, amministrata dai rossi negli anni Venti, e con a capo il sindaco comunista Francesco Sparti, non ebbe un distaccamento Sap garibaldino. Tornando a Luigi Campegi, egli, inviato da Moscatelli a Milano per ritirare due mitraglie da una Sap di fabbrica, inciampava in un rastrellamento; rinchiuso a San Vittore, e poi individuato, venne condannato a morte: con lui cadevano, fucilati all’alba del 2 febbraio, al Campo Giuriati, Oliviero Volpones, Vittorio Rossi, Franco Mandelli e Venerino Mantovani. Erano stati condannati a morte anche Cesare Bescapè, Carlo Dolci e Carla Dorigo: condanne poi commutate, per l’accoglimento delle domande di grazia al Duce, a venti anni di reclusione. Inflitti trent’anni a Maria Dorigo e al “traditore” (secondo Bescapè e Dolci) Mario Pizzocchero¹⁶. Lo stesso giorno, ad Arcore, venivano fucilati cinque partigiani della 103^a brigata Garibaldi della Divisione Fiume Adda: Aldo Motta, Emilio Cereda, Pierino Colombo, Luigi Ronchi, Renato Pellegatta.

¹¹ LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi*, cit., pp. 281-282.

¹² *Ibidem*.

¹³ LUIGI BORGOMANERI, *Due inverni, un’estate e la rossa primavera*, Milano, 1985, p. 197.

¹⁴ AA.VV., *I sbarbà e i tosànn che fecero la Repubblica*, cit., p. 146; LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi*, cit., p. 290.

¹⁵ LUIGI BORGOMANERI, *Due inverni, un’estate e la rossa primavera*, cit., p. 196.

¹⁶ “Popolo d’Italia”, 3 febbraio 1945.

Un'ultima considerazione si impone prima di ridare la parola a Vittorio Galeone, e riguarda il perché molti gappisti (nelle diverse città nelle quali operavano) e, in particolare, quelli della 3^a Gap Campegi, vennero abbandonati a se stessi dal partito. Alcune risposte, e tante domande che, per insufficienza di documentazione e di indagini, rimangono aperte ce le forniscono due recenti studi sui Gap: *Storie di Gap - Terrorismo urbano e Resistenza*, (Einaudi), di Santo Peli, e *Li chiamavano terroristi - Storia dei Gap milanesi (1943-1945)*, (Unicopli), di Luigi Borgomaneri. Ciò che dai due saggi emerge è che molti gappisti, abbandonati a se stessi perché individuati, “bruciati”, spesso accusati dal partito di incompetenza, indisciplina, sinistrismo e trotskismo (ma non toccava proprio al partito la selezione degli uomini più adatti militarmente e politicamente?), per sopravvivere dovettero organizzarsi in “bande di recupero”, bande che, cioè, compivano atti di “rapina”; così aggravando il già negativo giudizio del partito con l'accusa di “banditismo”¹⁷. La situazione assunse, così, un aspetto potenzialmente paradossale; scrive Santo Peli: *I gappisti privi di contatti, di collegamenti e mezzi si dedicano a “espropri” e “recuperi” non potendo fare altro, e il Partito li isola e non si rimette in comunicazione perché sono “orientati al banditismo”*¹⁸. Per quanto riguarda nello specifico la 3^a Gap Campegi, i giudizi del partito sull'operato della brigata sono senza appello. Il comandante provinciale delle Garibaldi, Italo Busetto, dichiara nel novembre '44: “3^a Gap: deficienza assoluta del comandante: dopo aver vivacchiato male è ora in stato di decomposizione”¹⁹. Luigi Borgomaneri scrive: “Meraviglia, invece, che le critiche di Busetto, di Pesce e del Comitato federale si appuntino solo su Campegi, risparmiando Giuseppe Ceresa, che pure è il commissario politico della formazione e, come tale, ne condivide la responsabilità al pari del comandante militare. [...] Di certo la brigata di Campegi è la meno assistita nella storia del gappismo milanese”²⁰. Isolati dal partito, come altri Gap decimati, anche i gappisti “bruciati” della Campegi sono costretti a compiere azioni di recupero, cioè di rapina. Fondamentale, a questo proposito, la testimonianza del partigiano pioltellese Giacomo Cibra “Nino”: [...] “i soldi venivano da quello che si raccoglieva nelle fabbriche. Ma i fondi ottenuti in questo modo erano una miseria; le formazioni dovevano autofinanziarsi e per farlo c'era la requisizione, cioè il sequestro, in parte regolarizzato tramite ricevute, in parte anche abusivo [...] molte azioni erano segrete”²¹. Il problema dell’“autofinanziamento” (espropri e rapine) attraversava comunque tutta la lotta partigiana e non solo quella italiana. Così come attraverserà e attraversa tutti i movimenti di liberazione. Gli esempi sono numerosissimi, anche se il Partito e i Comandi cercarono (riuscendovi solo in parte) di regolarlo.

Tornando a Ivo, per lui si era fatto molto alto il rischio di essere catturato. Dopo gli arresti di “Vittorio”, comandante di una formazione di Abbiategrasso, e di un certo Angelo, di Milano (presso il cui appartamento, come già detto, Ivo aveva alloggiato), il cerchio stava per chiudersi anche attorno a Vittorio Galeone. Del pericolo imminente lo aveva avvisato il compagno Enrico Alberti, il quale, essendo nipote di Giulio Nebuloni, comandante della Brigata Nera “Aldo Resega” di Cernusco, aveva libero accesso alla caserma fascista. Enrico disse a Vittorio che i fascisti erano in possesso dei suoi dati somatici e avevano l'ordine di sparargli a vista. Il fatto è che nelle formazioni matteottine si erano infiltrate due spie, le quali, individuate, furono caricate su un motocarro e, ingannate con il pretesto di andare a compiere un'azione partigiana, portate nella

¹⁷ SANTO PELI, *Storie di Gap - Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, 2014, p. 249 e seguenti; LUIGI BORGOMANERI, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, cit., p. 51 e seguenti.

¹⁸ SANTO PELI, *Storie di Gap*, cit., p. 251. Ricordiamo che i Gap, nominalmente inquadrati nelle brigate Garibaldi, restavano in realtà un corpo separato dalle altre formazioni partigiane, e continuavano a dipendere dalle federazioni comuniste. In un documento si scriveva, infatti, che “Il Comandante dei Gap dovrà sempre riconoscere l'autorità del partito e cioè del Comitato federale. Se cioè fosse necessario intervenire per fare o fare sospendere determinate azioni, il Federale interverrà direttamente presso il comandante operativo dei Gap, senza passare attraverso la Delegazione Comando brigate”.

¹⁹ SANTO PELI, *Storie di Gap*, cit., p. 153; LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi*, cit., p. 291.

²⁰ LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi*, cit., pp. 288, 291.

²¹ AA.VV., *I sbarbàa e i tosànn che fecero la Repubblica*, cit., p. 82.

desolata periferia milanese dell'Ortica, dove vennero eliminati con un colpo di pistola per mano di Ivo. Una sera, Alfredo Rurale, Enrico Alberti ed Erasmo Tosi (Dino) stavano portando tre mitra dalla cascina Arzona a Cernusco: mentre passavano davanti all'allora Municipio di Cernusco, in via Quattro Novembre (oggi sede degli uffici dell'Azienda Sanitaria Locale) Dino veniva arrestato da un fascista e portato in caserma. Ivo racconta:

Che fare adesso? Mi misi a pensare: senza uomini, con le caserme fascista e tedesca nella piazza poco distante non era facile tentare un'impresa. Decisi comunque di tentarla. Chiamai il padre e la madre di Alfredo e gli feci questa proposta: "Quello che vi dico di fare è molto pericoloso e sta a voi decidere il sì o il no. Dovete andare in caserma, parlare con il Pedrazzini (factotum di Giulio Nebuloni) e dirgli che c'è una persona che vuol parlargli, di tenere voi come ostaggi e venire qui". Acconsentirono e andarono. Misi Alfredo nei prati ad una cinquantina di metri e Cesarino più in là. Se vedevano arrivare i fascisti dovevano avvertirmi, mentre se vedevano il Pedrazzini dovevano lasciarlo passare. Aspettai. Il Pedrazzini arrivò con la madre di Alfredo. Li feci entrare, li seguii e puntai il mitra contro Pedrazzini e gli dissi: "Metti le armi sul tavolo". Lasciai sul tavolo anche le mie armi (avevo anche due bombe a mano) e dissi: "Ora siamo disarmati tutti e due; parliamo. Non hai rispettato i nostri patti: avete preso un mio uomo al quale io tengo molto e me lo dovete consegnare. Ho circondato il paese e se non me lo consegnate me lo riprendo con la forza". "Non ce la farete", mi rispose il Pedrazzini, "perché ci sono i tedeschi vicino e siamo ben armati". "Per i tedeschi c'è piazzata una mitragliatrice e non possono uscire. Voi avete poche armi e poco coraggio", continuai. Allora mi disse che avevano deciso di consegnare, in mattinata, il prigioniero ai fascisti di Gorgonzola. Gli offrii anche dei soldi e, dopo una lunga trattativa, facemmo questo accordo: alla mattina due fascisti avrebbero accompagnato Dino a Gorgonzola e io, nascosto lungo la strada, avrei sparato per aria; i due sarebbero scappati lasciando il prigioniero. Lasciai il Pedrazzini e dopo un po' ritornò il padre di Alfredo che era rimasto come ostaggio.

Alfredo, Cesarino e io passammo la notte fuori: ci recammo sulla strada Cernusco-Gorgonzola ed aspettammo l'alba. Arrivò l'alba ma non i tre. Avevo lasciato detto alle ragazze della cascina Arzona che se non mi vedevano arrivare durante la notte, avrebbero dovuto girare alla mattina nella zona per cercarmi. Difatti vidi Rita e Vincenzina: mandai Rita alla caserma di Cernusco per dire al Pedrazzini che un tale lo aspettava sulla strada Cernusco-Gorgonzola. Quando il Pedrazzini arrivò mi disse che Dino era già stato liberato e che era andato via con la bicicletta. Mandai tutti a casa e andai a Milano. Trovai Dino che zoppicava e portava gli occhiali scuri perché aveva gli occhi neri dalle botte ricevute. Qualche giorno dopo, in macchina, con un brigadiere della PS che era uno della Matteotti, ci recammo in caserma a ritirare il mitra e i documenti di Dino.

Un'altra sera, racconta Vittorio Galeone:

... con Alfredo Rurale, Nino Cibra, Antonio Masucci ed altri ci portammo armati sul tratto di strada Cernusco-Gorgonzola. Dapprima fermammo una macchina che da Cernusco andava verso Gorgonzola: la guidava un medico che era stato dall'industriale Mario Lucioni e lo lasciammo proseguire. Ci appostammo nuovamente. Io misi Alfredo a una distanza di circa dieci metri da me e gli dissi: "Se la macchina è da fermare di sì, se non è da fermare di no. Aspettammo un po'; poi vidi i fari di una macchina che proveniva da Gorgonzola. Alfredo mi fece segno di no e io abbassai il mitra. Ma quando la macchina mi fu davanti vidi che era una 1500 fuori serie; allora alzai il mitra e sparai. Agli spari la macchina accelerò. Solo quando anche gli altri fecero fuoco essa frenò e si fermò. Scesero due uomini che

tentarono di fuggire attraverso i campi, ma una raffica di mitra li convinse presto a fermarsi. Guardai la targa della macchina, era della Wehrmacht. Mi avvicinai ai due in borghese che avevano le mani alzate. Dissero di essere due ingegneri che lavoravano per la Todt. Uno aveva una borsa e uno dei miei gliela tolse. Stavo guardando i loro documenti e stavo per interrogarli quando dalla strada sentii. “Mani in alto!”. I miei uomini avevano fermato un fascista in bicicletta. I due ingegneri erano disarmati e così andai sulla strada a vedere il fascista. Sentii qualcuno dire: “Gli sparo io”. Mi avvicinai e vidi che il fascista aveva ancora il moschetto sulla schiena e due bombe a mano tedesche nella cintola. Dissi di disarmarlo. Lo guardai e vidi che era un ragazzino di quindici anni: gli diedi uno scappellotto e dissi: “Fila! Vai via e butta quella divisa. Per ora ti è andata bene”. Non se lo fece ripetere due volte e lo lasciai andare. Montammo in macchina (alcuni stavano aggrappati fuori); io ero al volante. Andammo alla cascina Arzona. Nella borsa che avevamo preso agli ingegneri, oltre a saponette e sigarette c’erano trecentomila lire. Alla mattina portai la macchina a Milano e la consegnai a Dino, come del resto feci con i soldi.

L’INSURREZIONE

Il 23 aprile 1945 gli americani della V Armata del generale Clark passavano il Po a San Benedetto, da dove la 1^a divisione corazzata puntava, con un ampio semicerchio, su Brescia-Treviglio-Cassano d’Adda-Vaprio d’Adda. La 34^a divisione saliva, invece, da Cremona, per confluire, sempre a Brescia, con la 1^a divisione corazzata, e poi entrambe puntare su Milano²². Nella nostra zona, le colonne nazifasciste in fuga verso la Svizzera seguivano due direttrici: Cremona-Crema-Treviglio-Cassano d’Adda-Vaprio d’Adda-Vimercate; oppure Cremona-Lodi-Melegnano-Melzo-Vimercate. Dunque, il periodo insurrezionale in Martesana fu *“particolarmente movimentato e irto di imprese belliche non tanto per la liberazione dei paesi quanto per il continuo affluire di ingenti forze, soprattutto naziste, in ritirata verso il confine”*²³. Come ha scritto Giovanni Pesce: *“Sui partigiani del Vimercatese è caduto tutto il peso delle forze nemiche che hanno lasciato Milano o che, aggirandola, provenienti da sud, tentavano di raggiungere il confine. Tra le brigate va sottolineato l’impegno della 105^a Garibaldi i cui distaccamenti sanno trovarsi sempre dove c’è bisogno d’agire”*²⁴. Anche l’11^a brigata Matteotti si trovava dove c’era bisogno d’agire. Alle ore 14 del 24 aprile, alla cascina Arzona di Pioltello si riunivano tutti i rappresentanti delle formazioni partigiane della zona. L’ora tanto attesa era finalmente giunta, quella dell’insurrezione. Verso sera, Ivo viene avvisato che da Carugate una colonna tedesca si sta spostando verso Cernusco: raduna gli uomini e le va incontro. L’attacco, protrattosi nella notte, intenso ma senza successo per i partigiani, provocò, per la reazione tedesca, l’incendio della ditta Carozzi e della trattoria Lamperti, e lascerà sul campo il garibaldino carugatese Mario Mandelli. Racconta Ivo:

Andammo all’inizio di Carugate. Con me c’erano Nino Cibra, Enrico Alberti e Alfredo Rurale. Entrammo in un bar-trattoria. Mandai Enrico, in bicicletta, a Bussero e Pessano per far venire sul posto gli uomini per affrontare la colonna. Dopo una decina di minuti sentimmo rumore di camion e la colonna ci passò sotto gli occhi. Mi dissi: “Accidenti, troppo tardi!”, ma sentii subito altro rumore di camion: era il resto della colonna che passava. Desideravo che Alfredo e Nino se ne andassero, e glielo dissi. Mi chiesero perché e gli risposi che l’azione sarebbe stata molto rischiosa (non

²² MARK WAYNE CLARK, *Le campagne d’Africa e d’Italia della 5^a Armata Americana*, Pordenone, 2010, pp. 454-455.

²³ EMILIO DILIGENTI-ALFREDO POZZI, *La Brianza in un secolo di storia d’Italia (1848-1945)*, Milano, 1980, p. 309.

²⁴ GIOVANNI PESCE, *Quando cessarono gli spari. 23 aprile-6 maggio 1945: la liberazione di Milano*, Milano, 1977, p. 100.

volevo prendermi la responsabilità dei due). Decisero di non abbandonarmi. Appostai Alfredo aldilà della strada in un fosso. Io mi riparai dietro ad una colonna e Nino dietro di me. Il camion si avvicinava. Aveva le luci basse per via dell'oscuramento. Quando arrivò a una ventina di metri da noi, sparai; una raffica di mitra passò sopra la cabina di guida. Il camion si arrestò. "Alt!", gridai, "Arrendetevi! Venite avanti uno alla volta con le mani in alto! Siete circondati!".

Sentimmo che parlottavano tra loro. Dovevano avere qualcuno che parlava italiano. Gridai ancora. Mi risposero "ja, ja". Misero in moto il camion e tentarono di avvicinarsi. Sparai ancora una raffica e così fecero Nino e Alfredo. A un tratto risposero facendo un fuoco d'inferno. Smettemmo di sparare e smisero anche loro. Gli gridai ancora di arrendersi, ma loro non risposero. Sparammo ancora e loro nuovamente risposero al fuoco. Intanto io avevo finito i miei caricatori (me ne rimaneva uno con una ventina di colpi); passai a Nino la mia arma e mi feci dare la sua. Sparai ancora, ma capii che non c'era niente da fare. I nostri uomini non arrivavano e così decisi di allontanarmi, prima che arrivassero i tedeschi da Cernusco. Ci spostammo e ci incontrammo con quelli di Bussero. Nel frattempo, arrivarono sul posto i tedeschi di rinforzo che si misero a sparare a più non posso dove fino a pochi minuti prima c'eravamo noi. Mandai via tutti e tornai alla cascina Arzona.

Tornato alla cascina Arzona, Ivo apprese dell'uccisione di Cesare Riboldi e del ferimento grave di Luigi Mattavelli (avvenuti verso le diciotto dello stesso 24 aprile). Così Galeone ricorda il tragico episodio:

Ribaldi e Mattavelli avevano fatto il giro di tutti i distaccamenti partigiani trasmettendo l'ordine ai compagni di armarsi e prepararsi ad attaccare, che al più presto saremmo entrati a Milano. Percorrevano il viale Assunta di Cernusco per venire da me alla Russuna quando incontrarono un maresciallo fascista. Lo disarmarono e, mentre si allontanavano, il maresciallo estrasse un'altra pistola che teneva nascosta e sparò. Il Cesarino cadde subito, mentre il Mattavelli, seppur ferito gravemente, riuscì a scappare. La mattina del 25 aprile andai alla camera mortuaria a vedere Cesare: notai che aveva le mani fasciate, segno questo che era stato colpito diverse volte. Andai poi da Mattavelli; quando Luigi mi vide disse che voleva stare solo con me. Pregai i suoi familiari di uscire dalla camera. Luigi era ferito al torace; mi avvicinai al letto. Lui sorrideva e mi disse: "Ivo, vendicami. Viva il socialismo". Gli dissi qualcosa, lo abbracciai e uscii. Chiesi al dottore quali fossero le condizioni di Luigi; mi rispose che erano gravi, ma che avrebbe fatto di tutto per salvarlo. Il giorno dopo morì.

Il giorno dopo, 26 aprile, Ivo fece il giro della zona per formare la colonna che sarebbe dovuta entrare a Milano da viale Padova. A Melzo, presso lo stabilimento Invernizzi, requisì un camion che gli serviva per trasportare i partigiani nel capoluogo lombardo. Alla testa della colonna, eccolo il nostro comandante Ivo entrare a Cernusco rivestito con l'"uniforme di gala": in sostituzione dei suoi laceri pantaloni, quelli da cavallerizzo (trovati nel baule di un colonnello fascista fatto prigioniero e opportunamente privati delle bande nere), stivali, maglione bianco, giacca sahariana con appuntato il triangolo rosso con tre stellette simbolo del comandante di brigata. Vittorio Galeone aveva ventidue anni, ed era proprio questo suo essere stato prima gappista a Torino, poi garibaldino della montagna nel Canavese e infine partigiano di pianura a Milano e nella Martesana a renderlo diverso dai "semplici" sappisti. Galeone era intraprendente, combattivo, accorto nelle mosse; scrupoloso nella preparazione delle azioni, sapeva sorprendere il nemico. Nel frattempo, nell'attuale Piazza Matteotti si era radunata una gran folla in fermento. *Seppi*, ci racconta Ivo, "che all'interno del Palazzo Tizzoni una commissione stava trattando la resa con i tedeschi. Lasciata la colonna nella piazza entrai nel palazzo. Nel cortile c'erano i tedeschi; mi avvicinai a

loro e cercai di tastare il loro morale. Senza alzare la voce dissi: “Finita guerra. Voi prigionieri”. “Ja, ja” mi risposero. Guardai il loro armamento: mitragliatrici, fucili mitragliatori, pistole automatiche. Pensai che bisognava essere cauti; il nostro armamento era niente a confronto del loro”. In un ufficio sulla destra del cortile erano intanto radunati: Giovanni Vanoli, commissario politico del distaccamento locale della 105^a brigata Garibaldi; Edvigio Sirtori, del Partito Socialista, membro del Comitato di liberazione di Cernusco; Felice Frigerio e Mario Pirola, il primo comandante e il secondo commissario politico della 26^a brigata del Popolo; il parroco don Claudio Guidali e Mario Lucioni, un industriale della zona, che faceva da interprete. Le trattative erano a un punto morto perché il comandante tedesco non voleva arrendersi prima di aver ricevuto l’ordine dei suoi superiori di Milano. Ivo, che aveva notato quanto i tedeschi fossero armati, per evitare uno scontro dall’esito tragico, decise di intervenire con astuzia:

Inventai sul momento una notizia che avrebbe dovuto vincere la resistenza del tedesco. Dissi che quella telefonata non sarebbe arrivata perché i tedeschi a Milano si erano già arresi e gli proposi di consegnarmi le armi pesanti e di lasciarmi porre, a salvaguardia delle reciproche posizioni, un corpo di guardia partigiano all’ingresso del palazzo. Per un attimo parve che il tedesco accettasse, ma il rispetto per gli ordini ricevuti ebbe il sopravvento e rifiutò. Improvvisamente dall’esterno si udirono degli spari che si fecero via via sempre più frequenti. Ci guardammo preoccupati. Uscii a vedere cosa stesse succedendo. Trovai i miei uomini e i civili tutti eccitati: gli spari erano manifestazioni di esultanza, perché per radio veniva trasmesso il discorso di Corrado Bonfantini che annunciava l’occupazione di Milano da parte dei partigiani. Rientrai nel palazzo e riferii, mentendo ancora, che la sparatoria festeggiava l’annuncio trasmesso dalla radio della resa della Germania e del suicidio di Hitler. Tutti i presenti espressero viva emozione; il comandante tedesco parve barcollare e sbiancò. Per un breve istante provai un profondo sentimento di compassione per lui: avevo di fronte un uomo sconfitto. Per molto tempo non osai confessare questa mia impressione: allora ero molto giovane e credevo di dovermene vergognare; ora non più. Il comandante tedesco, con visibile sforzo, riprese l’atteggiamento militare e dichiarò all’interprete che si arrendeva solo a me quale comandante partigiano. Gli risposi con un saluto che cercai di rendere il più marziale possibile e invitai i componenti della commissione ad uscire. Attraversai il cortile. I tedeschi si accorsero subito che il comandante si era arreso e uno di loro si avvicinò e mi consegnò una pistola parabellum russa. Chiamai un gruppo di uomini che al comando di Angelo Maria Barlassina presero in consegna le armi. Tutto si svolse molto ordinatamente. Poi con alcuni partigiani andai all’oratorio di via Briantea di Cernusco a recuperare gli automezzi tedeschi che erano là depositati: fra essi vi era un’autoblinda russa cingolata. Chiesi ai miei partigiani se tra loro vi fosse un carrista; si presentò uno al quale dissi di mettere in moto. Entrò nella cabina e dopo un po’ ridiscese e mi disse che non ci capiva niente. Salimmo assieme e mi misi al posto di guida: dopo alcuni tentativi trovai la messa in moto, poi feci manovra fino alla strada, dove mi fermai, gli spiegai il funzionamento e montai sulla torretta. Ritornato nella piazza centrale, formai la colonna e ordinai la partenza per Milano. Sul viale Assunta provai la mitragliatrice: funzionava bene. All’incrocio del viale Assunta con la statale Milano-Brescia si unì a noi il distaccamento di Pioltello, dotato di altri automezzi e di un carro armato pesante. Nel frattempo, si svolgevano i funerali di Cesare e all’ospedale moriva Luigi.

La colonna dell’11^a brigata Matteotti si avviò, quindi, verso Milano entrando da viale Padova. Secondo quanto riportato dagli autori del testo *Nel nome di Matteotti*, l’11^a brigata Matteotti sarebbe stata la prima formazione partigiana a entrare a Milano:

La colonna della 11^a, prima di entrare a Milano deviò verso Sesto S. Giovanni dove, nei pressi dello stabilimento Falck, dovette sostenere, in appoggio agli operai già insorti, uno scontro coi nazifascisti. Il grosso della divisione proseguì verso Milano, dove entrò da via Padova il giorno 26 nelle prime ore del pomeriggio, e fu la prima formazione partigiana ad entrare in città. A Porta Venezia l'11^a ebbe un altro scontro con militi della Muti; raggiunse quindi viale Montenero 82 per presidiare la casa dove era stato costituito il Comando generale delle Matteotti e una parte si spostò nella zona del macello. La formazione era preceduta da un carro armato guidato da Antonio Milanese e Augusto Zaini²⁵.

Su "Il Giorno" del 25 aprile 1973 è riprodotta una fotografia con la seguente didascalia: *"Partigiani della XI Matteotti, al comando di Erasmo Tosi, su un carro armato strappato ai tedeschi nella zona di Cernusco, si dirigono verso il centro di Milano. La fotografia è stata scattata all'inizio di via Padova"*. Mentre la colonna dell'11^a brigata Matteotti procedeva lungo viale Padova, a un certo punto incontrò una macchina dell'Arcivescovado con a bordo due incaricati che chiesero a Ivo di seguirli alla Sede con l'autoblinda sulla quale viaggiava. Racconta Ivo:

Arrivai all'Arcivescovado e seppi da don Bicchierai, Segretario particolare del Cardinale Schuster, che il Cardinale voleva servirsi dell'autoblinda per il trasporto di ufficiali tedeschi dall'Hotel Regina all'Arcivescovado per trattare la resa: Ma la cosa non fu attuata e dopo alcune ore mi lasciarono andare. Mi recai in Prefettura, al Comando Piazza, da Sandro Oliva "Faini", Vicecomandante della Piazza di Milano, per avere i lasciapassare necessari per circolare in città. Mentre percorrevo un corridoio della Prefettura sentii che da una stanza mi chiamavano. Entrai. Attorno a un tavolo stavano una decina di persone: una di queste mi chiese se ero il Comandante della brigata entrata a Milano con mezzi corazzati, e alla mia risposta affermativa mi ordinava di presentarmi il mattino seguente di fronte alla Prefettura per dare un cambio alla Guardia di Finanza. Gli risposi che avrei eseguito l'ordine solo se trasmesso dal mio Comandante. A questa mia risposta, un ufficiale che gli stava al fianco mi disse che stavo parlando con il generale Cadorna. Non cambiai comunque il mio atteggiamento e il generale Cadorna mi chiese chi fosse il mio Comandante. - Corrado Bonfantini, risposi. E il generale gli telefonò personalmente. Uscito dalla Prefettura raggiunsi la mia brigata al Comando generale in viale Monte Nero 82 e trovai i miei compagni che si erano accampati all'interno del cinema Colosseo. Salii in un appartamento e trovai Bonfantini e il colonnello Bonessa. Gli raccontai quello che mi era successo: la faccenda dell'Arcivescovado e l'ordine del generale Cadorna. Corrado mi disse solo: - Va bene, ora stenditi su quella poltrona e passa tranquillamente la notte. Verso l'alba Bonessa mi svegliò e mi disse che avevano telefonato dalla Prefettura dicendo che dovevo recarmi in Piazza Fiume alla caserma della X MAS e che dovevo dare il cambio alla Guardia di Finanza e tenere la caserma, con tutto l'armamento, fino all'arrivo degli americani. Dapprima gli dissi che non potevo stare a Milano, ma mi dovevo recare nella zona di Cernusco sul Naviglio; subito dopo, però, pensando alle armi della caserma, dissi di sì, che ci andavo.

Ivo, su un'automobile, e con al seguito un camion con una quarantina di uomini, si recò dunque alla caserma della X MAS per dare il cambio alla Guardia di Finanza. Quando i finanzieri se ne

²⁵ LIBERO CAVALLI-CARLO STRADA, *Nel nome di Matteotti. Materiali per una storia delle Brigate Matteotti in Lombardia, 1943-45*, Milano, 1982, p. 86. Alle pp. 157-158 vedi i nomi delle staffette Flavia Tosi e Cate De Cecco, e del giornalista partigiano Livio Oddicini.

furono andati tutti, Ivo fece caricare sul camion, per portarle via, casse di armi e munizioni (non si sapeva mai, avrebbero potuto essere ancora utili!). Ma qualcuno aveva telefonato per avvertire di quanto stava avvenendo nella caserma, che tornò sotto la custodia della Finanza. Ivo e gli uomini della sua brigata rientrarono, così, in Martesana. Il 28 aprile si svolsero i funerali di Luigi Mattavelli. Ivo schierò la sua brigata; vi era anche un carro armato, che sparò un colpo in aria: così la brigata rese gli Onori Militari ai suoi caduti. Lo stesso 28 aprile avveniva l'ultimo scontro con i tedeschi raccontato da Ivo: a Capriate, presso l'allora cabina elettrica Falck, dove si erano asserragliati una trentina di irriducibili tedeschi. I partigiani del luogo, alzando bandiera bianca, avevano chiesto di parlamentare. I tedeschi finsero di accettare, e quando i partigiani uscirono allo scoperto aprirono il fuoco uccidendone alcuni. Richiesto in aiuto, Ivo e un gruppo di matteottini accorsero con un carro armato:

Montai sul carro armato e ordinai all'autista di avvicinarsi alla cabina. Porsi un proiettile all'uomo che era al cannone e dissi. "Carica e fai fuoco". Dopo il primo colpo rifeci la stessa operazione. Da una feritoia dirigevo il tiro. Feci avvicinare ancora di più il carro armato e ordinai altri spari: vedevo fiammate sprigionarsi dalla cabina. Quando da essa non giunse che il silenzio feci cessare il fuoco. Pioveva. Dissi ai partigiani di circondare il posto e di sparare contro eventuali tedeschi che vedessero scappare: si erano comportati da criminali e non dovevamo avere pietà per loro. Dopo l'azione fummo ospitati in una trattoria (credo che fosse il Comando dei partigiani di Trezzo d'Adda). Mangiammo e poi tornammo in zona. Non seppi mai cosa successe nella cabina.

In quel furioso combattimento trovarono la morte ben nove partigiani: Angelo Biffi, Luigi Cantoni, Carlo Galbusera, Luigi Gatti, Mario Malvestiti, Mario Pagnoncelli, Pietro Riva, Adriano Sala, Luigi Signorini. Il 29 aprile, domenica, Ivo era a Milano per prendere ordini e riferire ciò che avveniva nella sua zona. Percorrendo viale Monte Nero e Corso Buenos Aires vide che tutta la città si stava dirigendo verso Piazza Loreto. Chiese il perché e seppe che là era esposto il cadavere del Duce. Ricorda Ivo:

Era di primo pomeriggio, e quando arrivai si era formato un cordone di persone tutt'intorno al luogo dell'esposizione, che non permetteva di vedere alcunché. Riuscii a passare, e vidi appesi Zerbino, Baraccu, Mussolini, Pavolini e Claretta Petacci. Vorrei qui ricordare quello che scrisse Giovanni Pesce nel suo ultimo libro "Il giorno della bomba" a proposito di questa esecuzione: "Essa non voleva essere tanto un oltraggio alle spoglie dei nemici, quanto un segno tangibile della fine della tirannide e forse un monito per il futuro.

Vittorio Galeone riposa, dall'11 settembre 1999, nel cimitero del borgo di Mazzè, sulle colline del Canavese.

APPENDICE

Le forze partigiane della Divisione Fiume Adda²⁶.

Alla data del 25 aprile 1945 le forze partigiane della Martesana-Brianza orientale erano state unificate nel “Comando Divisione Fiume Adda” ed erano così composte:

BRIGATE GARIBALDI:

- 103^a “Vincenzo Gabellini”, con distaccamenti a Vimercate, Trezzo sull’Adda, Vaprio d’Adda, Cavenago, Ornago, Bernareggio;
- 104^a “Gianni Citterio”, con distaccamenti ad Arcore, Merate, Brivio, Villasanta, Rovagnate, Cernusco Lombardone, Montevicchia;
- 105^a “Giovanni Brambilla”, con distaccamenti a Gorgonzola, Melzo, Brugherio, Cernusco sul Naviglio, Inzago, Cambiagio, Cassano d’Adda;
- 176^a “Livio Cesana”, con distaccamenti a Besana Brianza, Macherio, Biassono, Carate, Renate, Veduggio, Bosisio.

BRIGATE DEL POPOLO:

- 13^a, con centro a Vimercate;
- 23^a, con centro a Inzago;
- 26^a, con centro a Cernusco sul Naviglio;
- 27^a, con centro a Brugherio.

BRIGATE MATTEOTTI:

- 11^a, che estendeva la sua attività a Pioltello, Cernusco sul Naviglio, Carugate, Bussero, Pessano con Bornago.

Calcolando che le quattro brigate garibaldine avevano inquadrato 1281 uomini, che l’11^a Matteotti ne contava 200 e che le quattro brigate del Popolo potevano arrivare a 300 uomini possiamo concludere che la divisione “Fiume Adda”, alla data del 25 aprile, contasse su una forza di circa 1.800 combattenti.

Organico del Comando generale delle brigate Matteotti al 25 aprile 1945
e brigate operanti in Milano e provincia²⁷.

Responsabile politico, segretario del Psiup Alta Italia	Sandro Pertini (futuro Presidente della Repubblica).
Comandante generale	Corrado Bonfantini
Rappresentante Psiup nel comando generale CVL	Gian Battista Stucchi
Rappr. Psiup nel Comando generale lombardo CVL	Guido Mosna
Comandante brigate Matteotti di Milano e provincia e membro del Comando Piazza di Milano	Sandro Faini
Vicecomandante brigate Matteotti di Milano	Luigi Annunziata
Vicecomandante brigate Matteotti provincia di Milano	Mario Levi

²⁶ “Storia in Martesana”, Rassegna on-line di storia locale, 7, 2013; Archivio Istituto Milanese per la Storia della Resistenza e del Movimento Operaio (ISRMO), Fondo Anpi Milano, cart. 2, fasc. 16.

²⁷ LIBERO CAVALLI-CARLO STRADA, *Nel nome di Matteotti*, cit., pp. 157-159.

Commissario politico brigate Matteotti

Silvio Spinelli (era anche resp. del Servizio radio trasmittente e aveva come collaboratrice Marisa Colucci)

Ispettore militare provincia di Milano
Ufficiali di stato maggiore

Vasco Cherubini
Giorgio Baucher
Paolo Della Giusta
Vittorio Sorani

Comandanti di Settore e di Raggruppamento: Renato Barbè, Fabio Bocchialini, Franco Briosi, Edmondo Castelli, Gian Carlo De Carlo, Vittorio Franco, Ercole Vittorio Ferrario, Gian Carlo Massari, Livio Oddicini, Mario Orsi, Gigi Pecoraro, Beppe Pintaldi, Silvano Prini, Giovanni Sordi, Aldo Tagliaferri, Erasmo Tosi, Vitaliano Zunelli.

Ufficiale addetto servizio informazioni: Renato Brucchiotti.

Ufficiale addetto servizio documentazione: Piero Parinelli.

Responsabile servizio sanitario: Leone Beltramini.

Responsabile amministrativo: Raul Galli.

Intendente: Epifanio Ottaviano.

Rappresentanti del Psiup nel Clnai: Giorgio Marzola; Cln regionale: Lamberto Jori, Gino Ottini; Cln cittadino: Sam Polistina, Gianni Naldi.

Addetti al Comando generale: Angelo Aresi, Mario Bonfantini, Emilio Basso, Luigi Bona, Tranquillo Begnis, Giuseppe Buzzelli, Sergio Bonfantini, Demetrio Bocchi, Gaetano Cauli, Mario Bullo, Marisa Colucci, Glori Castiello, Gaetano Caroli, Aldo Cohen, Giovanni Disegna, Giovanni Ferro, Ezio Ferrari, Massimo Ferrari, Trento Folchini, Carlo Gravini, Alfredo Garufi, Alessandro Genta, Guido Guasconi, Isacco Heger, Carlo Landelli, Manlio Leoni, Radames Leccardi, Ettore Lippolis, Arturo Lozza, Giovanni Lupo, Giuseppe Monti, Mario Locatelli, Bruno Minello, Bice Novello, Ercole Pizzoccaro, Lucia Raschi, Angelo Ruscigno, Mario Savoldelli, Enzo Sala, Carla Voltolina (prima di svolgere attività clandestina a Milano era stata staffetta partigiana in Piemonte), Adriano Zanoni, Mario Zambarbieri.

Staffette: Berta Bucciante, Aida Colombini, Gigliola Dallò, Cate De Cecco, Anita Ferrari, Nuccia Gasparotto, Vanda Lopez, Eva Massarani, Anna Maria Terni, Flavia Tosi (aveva l'incarico di staffetta al servizio della Segreteria politica del Psiup, ed era addetta ai collegamenti con i socialisti in Svizzera).

Brigate Matteotti operanti in Milano e provincia.

X Divisione, composta da tre brigate: 6^a brigata (zona di Colazza); "Mario Greppi"; "Marat" di Milano.

I Raggruppamento, composto da tre brigate presenti nella fascia territoriale nord Milano fino ai confini delle province di Como e di Varese.

I Divisione Ferroviaria Lombarda, con due brigate Matteotti, 27^a e 28^a.

32^a brigata internazionale.

33^a brigata, zona Sempione-Garibaldi-Porta Volta.

38^a brigata, zona Monforte-Vittoria-Taliedo.

40^a brigata, zona Romana-Rogoredo-Vigentina.

41^a brigata Porpora (gruppo di assalto e di sabotaggio), zona Lambrate e comuni limitrofi.

42^a brigata, zona Porta Ticinese e confini provincia di Pavia.

44^a e 45^a, zona Porta Magenta-Baggio-San Siro-Giambellino-Porta Genova e vie comunicazione per Torino.

46^a brigata, zona Centro Milano con distaccamenti Stipel, Tranvieri, Vigili del Fuoco.

48^a e 49^a brigata, zone Sesto San Giovanni-Crescenzago-Gorla-Precotto.

IX Divisione del II Settore (Naviglio Grande), divisa in cinque brigate.

XI Divisione, composta da tre brigate, zone di Monza, comuni della Brianza, e lungo il corso del fiume Adda.

55^a e 57^a brigate d'assalto, zone lungo la via Emilia e basso milanese.

Gruppi Matteotti della Divisione Bassa Brianza.

Raggruppamento Matteottini Valle Olona, formato da tre brigate delle quali una dipendente del Comando Piazza di Milano.

Brigata Giovanile "Cecco Cuciniello", operante in Milano e provincia.

Brigate autonome alle dipendenze del Comando generale delle Matteotti

Brigata Topi Grigi della AEM.

Raggruppamento Diana, zone Valle Staffora, vogherese e Milano.

Brigata Garibaldini delle Argonne, zona di Milano.

Brigata Gerolamo, composta da carabinieri e finanzieri.

Brigata libertaria Malatesta-Buzzi, zone Milano-Pavia-Val Trompia.

Divisione Pasubio, zone di Milano e del Verbano.

11^a Divisione Matteotti (Monza e zona dell'Adda)²⁸

Dopo l'8 settembre nei comuni di Cernusco sul Naviglio e Pioltello si costituì un gruppo, formato da alcuni sbandati e da elementi locali, che si collegò con il 3° Gap. I promotori della costituzione del gruppo furono Nino Cibra, Giovanni Anelli, Carlo Dolci, Emanuele Invernizzi, Antonio Milanese, Gino e Armando Rossi, Augusto Zaini, Renzo Perego e Francesco Perolfi (questi ultimi due vennero fucilati dai fascisti a Pioltello). L'armamento era stato reperito dopo il 25 luglio nella sede della Milizia ferroviaria da Giuseppe Crippa e da altri che però costituirono una loro brigata autonoma: la "Lorenzini". Nella stessa epoca alcuni antifascisti della zona presero l'iniziativa di pubblicare il giornale clandestino *La bocca della verità*. Fra i promotori della pubblicazione del giornale ricordiamo Enrico Alberti, Attilio Melzi, Oreste e Antonio Pennati, Learco Pini (ufficiale postale di Pioltello), Alfredo Rurale e il sacerdote don Secondo Marelli.

Il giornale, largamente diffuso nei comuni vicini a Cernusco e Pioltello, suscitò un discreto interesse: attorno all'iniziativa sorse un secondo gruppo clandestino, che assunse poi un carattere militare dopo aver svolto un certo periodo di propaganda antifascista. Purtroppo, già nella prima fase di attività il gruppo subì alcuni arresti, fra i quali quello di Antonio Pennati. Il comando del gruppo venne affidato ad un ex sottotenente del genio, Rodolfo Pace, che dopo l'8 settembre si era rifugiato presso la cascina Modesta di Brugherio. Da una ventina di uomini che inizialmente avevano aderito, il gruppo si allargò e estese il proprio territorio di azione e, per meglio operare, si divise in distaccamenti, i più importanti dei quali vennero affidati al comando di Vittorio Galeone e Guido Tamagno, in contatto con il comando delle Matteotti di Milano. Il distaccamento di Cernusco raggiunse un organico di 76 uomini; 22 ad Agrate, 35 a Bussero, 28 a Pessano, 24 a Gessate, 22 a Carugate, 18 a Caponago. Altri distaccamenti minori furono costituiti nei comuni di Segrate e di Bornago. Fra i distaccamenti uno dei più attivi fu quello di Bussero comandato da Angelo Barlassina. L'11 novembre 1944 la polizia arrestò diversi partigiani del 3° Gap, fucilandone alcuni; le forze residue, tramite Alfredo Rurale, un socialista della zona, costituirono il distaccamento di Pioltello, al comando di Antonio Masucci, vice comandante Nino Cibra. Al suo interno fu costituita una squadra di assalto composta da Antonio Bocciardi, Emanuele Invernizzi, Guglielmo Meazzi e Antonio Milanese impiegata in impegnative azioni di guerriglia. I collegamenti col Comando delle Matteotti furono affidati a tre staffette (Rita Piccoli, Esterina Ticozzi Rurale, Flavia Tosi alle dirette dipendenze del Comando generale). Il distaccamento si

²⁸ LIBERO CAVALLI-CARLO STRADA, *Nel nome di Matteotti*, cit., p. 82 e seguenti.

giòvò dell'aiuto di un ufficiale dell'esercito, il cap. Spinelli di Spino d'Adda, e, tramite suo, si aggregarono alcuni soldati stranieri sbandati russi e francesi. Il rifugio del distaccamento si trovava nei boschi dell'Isolone, nelle case dei guardiacaccia lungo l'Adda. Contemporaneamente, a Monza, per intervento del Comando generale delle brigate Matteotti era stata costituita la 12^a brigata [...] Stabiliti i collegamenti tramite Oreste Pennati anche i gruppi di Pioltello-Limito e di Cernusco sul Naviglio, la formazione di Rodolfo Pace e i distaccamenti comunali furono aggregati in un'unica brigata che entrò a far parte dell'organico delle Matteotti quale 11^a brigata. Il comando fu affidato dapprima ad Alfredo Rurale, poi a Enrico Alberti, vicecomandanti Giovanni Sirtori, Attilio Melzi e Antonio Alberti. A fianco dell'11^a brigata operò una squadra volante: la "Bruno Buozzi", molto attiva, ma che per l'irresponsabilità di alcuni elementi venuti meno alle regole della guerra partigiana, dovette essere sciolta.

L'11^a Brigata fu divisa in piccole Sap di sei uomini comandati da un ufficiale, quasi tutti muniti di divisa della polizia stradale fascista. Una squadra motorizzata, dotata di armi automatiche leggere e di documenti falsi della Muti e delle SS era adibita ai disarmi più impegnativi. Un'altra squadra venne addetta alla manutenzione delle armi e ad azioni di assalto anche fuori dalla zona di operazione. All'inizio della loro costituzione la 11^a e la 12^a operarono autonomamente e in territori diversi: la 11^a nel territorio limitato dalle due strade Milano-Como, Milano-Brescia, raggiungeva le province di Como, Bergamo e Brescia nonché tutto il lungo Adda in zona milanese. Si trattava in generale di un territorio piano, sprovvisto di difese naturali e quindi difficoltoso [...] Nell'ottobre del 1944 il Comando generale delle Matteotti inviò nella zona Erasmo Tosi, proveniente dalla Valdossola, col compito di unificare le brigate in un'unica divisione e fu così costituita la 11^a Divisione Matteotti che aderì al I Settore provinciale unificato al comando dello stesso Tosi, vicecomandanti Angelo Barlassina, Guido Tamagno e Nino Cibra, il quale, dopo il forzato distacco dalla 3^a Gap, era stato protetto dall'ing. Giannini Carulli della AEM, dal brigadiere Del Fiacco del comando stazione carabinieri di Pioltello e da alcuni vecchi socialisti: Albertario Crippa e Pini. Il I Settore unificato era costituito da tutte le forze partigiane operanti nella zona dell'Adda e in territori adiacenti. All'atto della costituzione l'organico della 11^a Divisione era di 350 uomini divisi in tre brigate con un discreto armamento. Al 1° gennaio 1945 le armi censite in dotazione ai partigiani della 11^a Divisione Matteotti ammontavano a: 92 moschetti, 87 fucili modello 91, 5 mitra Breda, 20 mitra Breda leggeri, 1 mitra Fiat, 27 pistole varie, bombe a mano e munizioni per circa un centinaio di casse. Inoltre, la divisione disponeva di 2 motocarri, 1 automobile e 20 biciclette. Aveva un proprio ufficio documenti falsi, un centro studio e informazioni e un settore finanziario amministrativo.

La divisione operò sempre in stretto contatto col Comando generale delle Matteotti e con la segreteria politica del Psiup e in collegamento con le altre formazioni partigiane della zona, in particolare con la GL e la 105^a Garibaldi. Fra le azioni più importanti vanno particolarmente ricordate: l'attacco a un deposito tedesco di autocarri a Cologno Monzese con conseguente distruzione di molti automezzi; l'attacco condotto il 21 gennaio 1944 al presidio tedesco di Vaprio d'Adda; lo scontro ad Agrate Brianza con un gruppo di militi fascisti col recupero di materiale bellico; l'assedio alla caserma di Cernusco sul Naviglio; l'attacco congiunto dell'11^a e 12^a contro un treno sulla linea Monza-Lecco che trasportava prigionieri avviati nei campi di concentramento tedeschi: all'altezza del casello 00888 vennero spiombati alcuni vagoni e fatti fuggire i prigionieri rinchiusi; l'attacco a una pattuglia della Resega sulla strada Milano-Gorgonzola; lo scontro all'Ortica fra una pattuglia fascista e la volante "Bruno Buozzi" comandata da Vittorio Galeone e Angelo Rusmigo; l'occupazione del collegio dei Martinitt e il contemporaneo attacco al comando tedesco che vi aveva sede; l'incursione nel comune di Bussero con affissione di volantini di propaganda antifascista; l'attacco alla caserma di Burago del 16 febbraio 1945; l'attacco alla caserma di Truccazzano il 23 marzo 1945; lo scontro con una colonna tedesca della Speer a Cassano d'Adda del 27 marzo 1945; il disarmo di militi della Gnr e di soldati tedeschi in pieno pomeriggio, il primo in corso Indipendenza e il secondo in viale Umbria a Milano; l'attacco a una autocolonna militare ferma sulla Milano-Bergamo il 30 marzo 1945.

Nell'ultimo periodo della lotta, tutti i giorni, i partigiani della 11ª brigata s'impegnarono in disarmi e in attacchi a presidi o a caserme nei comuni di Gorgonzola, Cassano, Brugherio, Comazzo, Carugate, Inzago, Gessate, Melzo. Vennero sabotate le linee tranviarie Milano-Cassano, attaccato più volte il campo di aviazione di Cinisello Balsamo, effettuati tagli di fili e di cavi telefonici con lunghe interruzioni alle linee dei comandi tedeschi. Episodi di notevole ripercussione per la portata degli attacchi avvennero nei comuni di Cassina de' Pecchi, Truccazzano, Biassono e a Pioltello contro la caserma Resega. Il 24 aprile 1945 in un conflitto a fuoco furono uccisi i partigiani Luigi Mattavelli e Cesare Riboldi. In un'altra azione di guerra cadde anche il partigiano Peppino Gatti della 211ª Brigata. Nella notte tra il 24 e il 25 aprile arrivò al comando di divisione, da parte del Comando generale delle Matteotti, l'ordine di prepararsi per marciare su Milano. La divisione doveva entrare in città ed occupare le zone del macello a Porta Vittoria. La sede del comando, nella notte stessa, fu trasferita alla cascina Rossona, vicino a Pioltello. L'armamento della divisione si era arricchito di un'autoblindo e di due carri armati presi ai tedeschi presso la stazione del tram di Cernusco. Nelle primissime ore del mattino del 25 iniziò la marcia di avvicinamento a Milano, mentre un gruppo di partigiani della divisione si preparava a presidiare i comuni più importanti della zona e a prendere contatto con le altre forze partigiane della città di Monza.

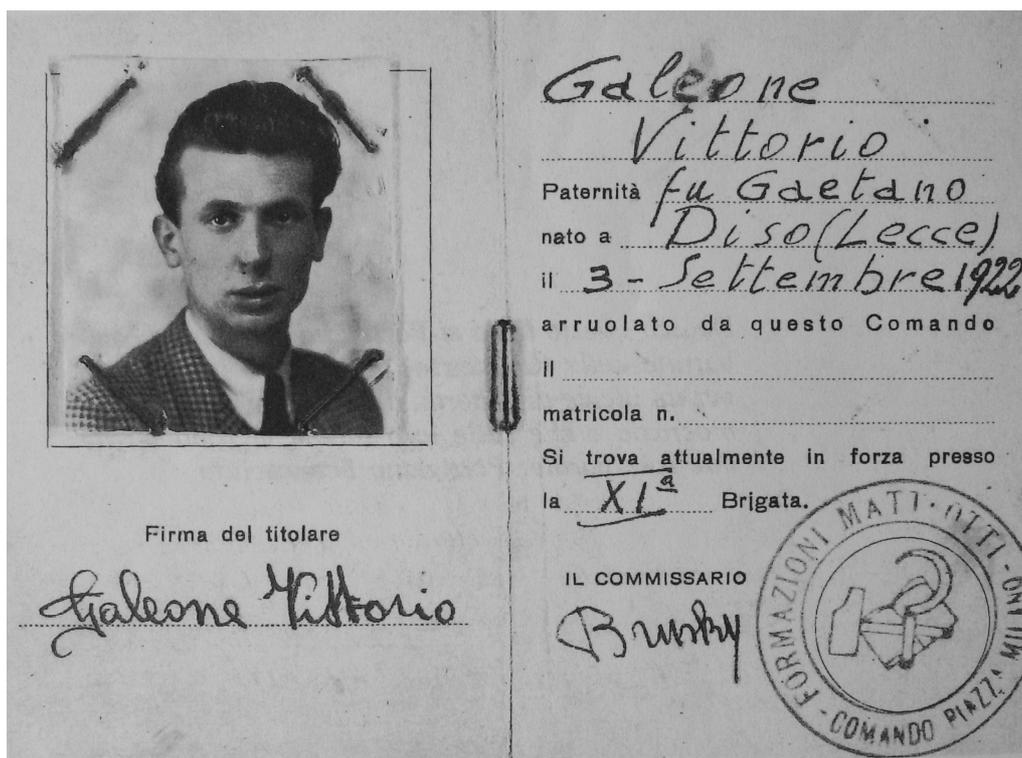


Fig. 1. Tessera di riconoscimento rilasciata dal Comando Formazioni "Matteotti" a Vittorio Galeone.

ARRESTATO IN DATA 21.2.1944 A TORINO.

MODULARIO
C. G. - a. c. - 85

Mod. 43 (Carceri)

CASA CIRCONDARIA TORINO
DIREZIONE DEL Ufficio Matricola

CERTIFICATO DI DETENZIONE

Il sottoscritto dichiara che il nominato GALEONE
Vittorio
figlio di GAETANO e di BOSSO(o)DOSSO Libera
nato il 3/IX/1922 nel Comune di LECCE
Provincia di LECCE di professione meccanico
trovasi dal 27.3.1944 in questo stabilimento
per espiazione della pena di MESI 6 DI RECLUSIONE
a cui venne condannato TRIBUNALE SPECIALE DIFESA -Torino-
con sentenza in data di 13.6.1944
Detta pena scadrà il giorno 21.8.1944
Si rilascia la presente dichiarazione in iscritto a richiesta di GALEONE
Vittorio, con lettera del 17.8.82-prot.29989-del
20.8.82-per tutti gli usi consentiti dalla legge
nei casi in cui non è previsto il bollo.
Torino, 20.8.82

IL DIRETTORE i.m.
Dr. Giuseppe della VECCHIA

Casa Circondariale

Ist. Poligr. e Zecca dello Stato - S.

Fig. 2. Certificato di detenzione di Vittorio Galeone.

COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI
LOMBARDIA

Prot. N. u 344 Inform. MILANO, 11-4-47
Via Albania, - Telef. 62244

Oggetto: Dichiarazione provvisoria

La Commissione visti i documenti del Signor
Galeone Vittorio
già appartenente alla XI^a Mattiotti
con anzianità mesi diciannove giorni 2

D I C H I A R A

che lo stesso in possesso dei requisiti di cui
all'art.7 del D.L.L. N°518 in data 21/8/1945 è
stato riconosciuto e qualificato:
Partigiano Combattente

Si rilascia la presente dichiarazione a ri-
chiesta dell'interessato per gli usi consenti-
ti dalla Legge.-

IL SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE F.F.
(S. Mattiotti)
Vidici



Fig. 3. Dichiarazione riconoscimento di partigiano combattente.

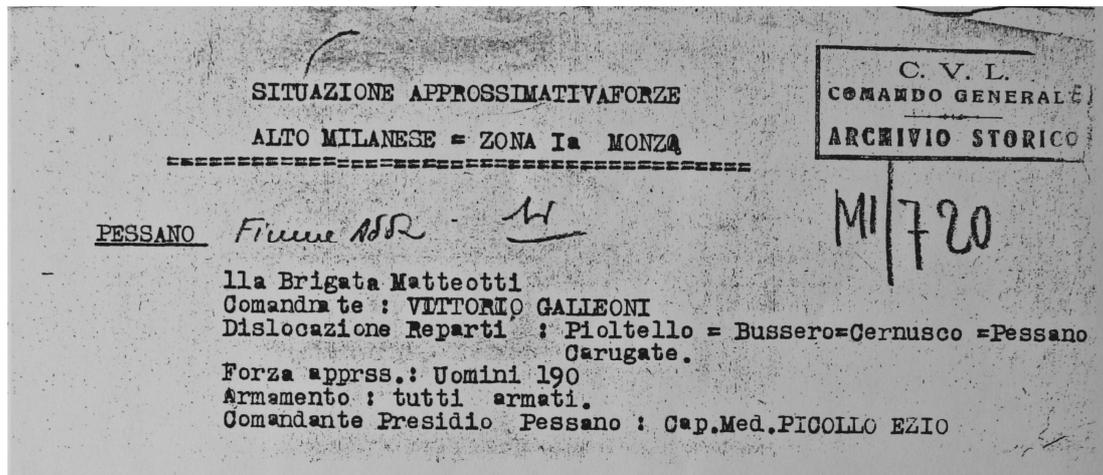


Fig. 4. Situazione approssimativa forze 11^a Brigata Matteotti.



Fig. 5. Partigiani della XI Brigata Matteotti, al comando di Erasmo Tosi, su un carro armato strappato ai tedeschi nella zona di Cernusco, si dirigono verso il centro di Milano. La fotografia è stata scattata all'inizio di via Padova (da "Il Giorno", mercoledì 25 aprile 1973).



Fig. 6. *La prima visita di Nenni nel Nord liberato. Ecco, alle porte di Novara, Nenni tra Corrado Bonfantini, Comandante delle Brigate Matteotti, a sinistra, e Cino Moscatelli, Comandante dei garibaldini della Valsesia (in divisa). La seconda donna da sinistra è Ester Ticozzi, di Brugherio, ufficiale di collegamento dell'XI brigata Matteotti (da "Il Giorno", mercoledì 25 aprile 1973).*



Fig. 7. *In primo piano, a destra, Palazzo Tizzoni, sede del Comando tedesco di Cernusco sul Naviglio.*



Figg. 8-9. *Palazzo Tizzoni oggi, con totem.*



Figg. 10-11-12. Cernusco sul Naviglio, viale Assunta, 25 Aprile 1969. Originaria collocazione del cippo in ricordo dei caduti partigiani Cesare Riboldi e Luigi Mattavelli.



Fig. 13. *Biblioteca Civica di Cernusco sul Naviglio, aprile 1985. Presentazione del libro "Ricordi partigiani", di Vittorio Galeone - "Ivo". Da sinistra: Roberto Camerani, ex deportato e allora presidente della biblioteca di Cernusco; Vittorio Galeone; Corrado Bonfantini, Comandante Generale delle Brigate Matteotti; Giovanni Vanoli, comandante del distaccamento di Cernusco della 105^a brigata Garibaldi; lo storico Giorgio Perego, curatore del testo memorialistico di Vittorio Galeone.*